Digitized by Google

Il vescovo di Sura si presenta a Cosroe

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO VI. PRTE IV.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

Vitige dopo aver gran pezza diliberato coi principali della nazione, s' indusse finalmente a trattare coll' imperatore. Furono recate dall' una e dall' altra parte diverse proposizioni di accomodamento. Nel corso di cotesta negoziazione Belisario non allentò punto la sua vigilanza nel costodire i passi. Ordinò a Vitale d' impadronirsi delle piazze della Venezia, e ad Ildigero di passare il Po per istrignere sempre più Ravenna. Avendo saputo, che vi restava ancora una gran quantità di frumento, corruppe con denaro degli abitanti, che appiccaron fuoco ai magazzini. Si suspicò, che Matasunta, moglie di Vitige, avesse favorito il tradimento; ed altri credettero che l' incendio fosse stato cagionato dal fuoco del cielo. Queste due opinioni inquietavano del pari Vitige, il quale ne argomentava, che per lui non vi avea più sicurezza, avendo per nimici o la moglie, o Dio medesimo.

I Goti avevano molte castella nelle Alpi Cozie, che oggidì formavano parte del Piemonte. Il generale romano informato, che pensavano di arrendersi, vi mandò Tommaso, uno de' suoi offiziali per ricevergli ad accordo. Infatti non si

tosto questi vi giunse, che Sisigi, il quale aveva il comando supremo sopra le guarnigioni del paese, gli si arrese, e persuase gli altri comandanti ad imitarlo. Uraja marciava allora in soccorso di Ravenna alla testa di quattro mila uomini, che avea tratti da quelle castella. I suoi soldati udendo ciò che accadeva dietro a loro, e per le loro famiglie temendo, lo costrinsero a retrocedere. Egli adunque così fece, ed assediò Tommaso e Sisigi. Giovanni e Martino, che non erano lontani, accorsero in ajuto, presero d' assalto molte castella, e ne fecero prigionieri gli abitanti. Questi erano la maggior parte le mogli e i figli de' soldati di Uraja, i quali, per trarli di schiavitù, abbandonato il generale, passarono dal canto de' Romani. Uraja, non potendo fare alcuna impresa, si ritirò nella Liguria.

Quivi tra non molto intese, ch' era inutile il pensare a soccorrer Ravenna. Giustiniano deliberato di richiamar le sue truppe d' Occidente per contrapporle a Cosroe, avea mandato a Vitige due senatori, Domenico e Massimo, per conchiudere la pace a queste condizioni: che Vitige conserverebbe il titolo di re, la metà de' suoi tesori, tutto il paese oltre il Po, e cederebbe all' imperatore tutto il rimanente delle sue ricchezze e dell' Italia. Egli non trattava così favorevolmente il re de' Goti, se non per-

chè ignorava lo stremo, a cui questo principe era ridotto. I Goti veggendo, che non si chiedeva loro se non ciò che avevan perduto, e ch' erano sul punto di perdere il resto, inchinavano ad accettare queste disposizioni. Ma Belisario vide con estremo dispiacere, che se gli rapiva l' onore di compiere una vittoria, che aveva in mano, e di condur Vitige prigioniero a Costantinopoli. Siccome i Goti fidando più nella parola di lui, che in quella dell' imperatore, esigevano che sottoscrivesse a questo trattato, egli non volle farlo, dappoichè non ne aveva ricevuto l' ordine: lo che inspirò loro tal diffidenza e sospetto, che si ruppe ogni negoziazione. Questo gran capitano, benchè d' irreprensibil virtù, aveva presso di sè degli offiziali male intenzionati, i quali non cercavano, che di censurarne la condotta: i principali tra questi erano Bessa, Narsete, e suo fratello Arazio, Giovanni il Sanguinario che recato si era al campo dopo la ritirata di Uraja, ed Atanasio prefetto del pretorio arrivato poco prima da Costantinopoli. Costoro davano voce, che Belisario si opponeva alla pace, perchè tramava tacitamente qualche impresa contro gl' interessi dell' imperatore. Il generale avvisato di questi calunniosi discorsi, diliberò di acconsentire al trattato; ma prevedendo che que' medesimi, che lo costringevano

allora a sottoscrivere a una pace così vantaggiosa per rispetto alle circostanze, sarebbero poscia i primi ad accusarlo di non averne sconsigliato l' imperatore informandolo dello stato, a cui erano ridotti gl' inimici, prese una saggia precauzione. Raunati tutti gli offiziali alla presenza dei due deputati dell' imperatore: - « Voi sapete, disse, quali sieno le « condizioni che tanto piacquero a Vitige. Se « le giudicate onorevoli, ciascuno di voi aper- « tamente lo dica. E se vi è tra voi chi non « creda impossibile il sottomettere tutta l' Ita- « lia, e distruggere interamente la possanza « de' Goti, esponga coraggiosamente ciò che ne « pensa. Dalla vostra bocca udir voglio ciò che « decider debbo sopra i nostri veri interessi, « affinchè non m' imputiate un giorno le con- « seguenze del partito, che voi medesimi avre- « te preso. Sarebbe strano il tacere quando « si può ancora scegliere, per aspettare a dole r- « si quando il male più non ammette rimedio. » Parlato ch' egli ebbe così, dichiararono tutti che la pace era necessaria, e che non potevano portar più innanzi le loro imprese contro gl' inimici. Belisario volle che dessero il loro parere in iscritto, onde nol potessero poi negare. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 29.)

La fortuna del generale romano, o piuttosto la gran riputazione, che s' era acquistata

so gl' inimici medesimi rendette inutili tutti questi preliminari, e condusse la cosa a quel punto, che Belisario aveva desiderato. I Goti, quantunque disanimati dalle disgrazie che andavano congiunte alla persona di Vitige, esitavano ancora di arrendersi all' imperatore per non essere trascinati fuori dell' Italia, e trasportati a Costantinopoli. Avendo i principali di loro insieme consultato, diliberarono concordemente di offrir la corona a Belisario. Lo fecero segretamente sollecitare a prendere il titolo di re, e gli promisero di riconoscerlo, e sostenerlo a tutto loro potere; ma l' usurpazione e la perfidia troppo disdicevano al carattere di questo grand' uomo, il quale portava profondamente scolpito nel cuore il giuramento di fedeltà, che prestato aveva a Giustiniano; nondimeno per volgere questa benevolenza dei Goti in vantaggio del suo padrone, fece mostra che gli andasse a verso la proposizione. Vitige non osando contraddire al desiderio della nazione, si fece violenza a segno di approvare un' elezione, che lo disonorava, e di unire perfino le sue istanze a quelle de' signori, assicurando il generale romano ch' egli sarebbe il primo a prestargli omaggio. Allora Belisario, adunati di nuovo gli uffiziali, domandò se accordavano che fosse una grande e memorabile impresa il far prigionieri tutti i Goti con Vi-

tige senza sguainare la spada, e restituire all'impero tutta l'Italia. Gridarono tutti, che non poteva avvenir cosa più fortunata di questa, e lo pregarono di mettere ad effetto questo nobile disegno, se stava in suo potere il riuscirvi. Belisario fa dire incontanente a Vitige, ed ai signori, ch'è pronto a dare orecchio alle loro proposizioni. Questi già stretti dalla fame, che sempre più si faceva sentire, mandano nuovi deputati a trattare con Belisario; e trargli di bocca la promessa, che non permetterà, che si faccia alcun male a quelli della nazione, e che si dichiarerà re de' Goti e dell'Italia. Dovevano poscia condurlo a Ravenna colla sua armata. Belisario si obbligò con giuramento alla prima di queste due condizioni; e per la seconda rispose, che nulla volea fare sopra questo articolo, se non alla presenza di Vitige e de' signori. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 29., *Xon. t.* 2. *p.* 68.)

I deputati persuasi, che non fosse d'uopo pressarlo ad accettare una corona, credettero di avere adempiuto alla loro commessione, e lo pregarono di recarsi con essi a Ravenna. Questa pratica era condotta con somma segretezza, e Belisario per non ritrovare ostacoli a liberar la fede che avea data di trattare i Goti come amici e sudditi, allontanò gli offiziali, che conosceva poco disposti ad obbedirgli. Gli

inviò colle loro truppe in diversi distretti dell' Emilia col pretesto, che non poteva più reggere a mantenerli nel campo. Per condur seco in Ravenna l' abbondanza e la gioia, fece partire la flotta carica di viveri, e le ordinò di afferrare al porto di essa. In appresso accompagnato da' deputati marciò coll' esercito. Il suo ingresso fu piuttosto quello di un re, che ritorna nella sua capitale dopo lunga assenza, che quello di un vincitore in una città conquistata. Aveva espressamente comandato alle truppe, che non isfoderassero la spada, e trattassero gli abitanti come fratelli. I Goti tante volte testimoni del valore de' soldati di Belisario, li considerarono con una specie di ammirazione. Ma le donne, che dietro la relazione dei vinti s' erano sempre imaginato i Romani di straordinaria statura, ed invincibili per la moltitudine, veggendoli pel contrario assai più piccioli, e in minor numero che non erano i Goti, insultavano a' loro mariti, e li chiamavano vili. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 29., *March. chr. Mar. Avent.*)

Belisario prese Vitige, ma lo trattò con onore. Ai Goti che abitavano di qua dal Po, fu permesso di ritirarvisi. Ne uscirono parecchi di Ravenna; sicchè non si aveva punto a temere di loro, nè fuori della città essendo il paese coperto di guarnigioni romane, nè dentro al-

la città, essendovi i Romani in egual numero che i Goti. Belisario s' impadronì poscia delle ricchezze del palagio, che riserbava all' imperatore. Fedele alla sua promessa, nulla tolse a' privati, e non permise che fossero maltrattati. Le guarnigioni delle piazze forti, inteso che Ravenna e Vitige erano in poter de' Romani, mandarono ad accertar Belisario della loro ubbidienza. Trevigi e le altre città della Venezia si arresero. Giovanni e Martino avevano già conquistata tutta l' Emilia; nè altro restava a' Goti che Cesena, di cui Belisario si impadronì nello stesso tempo che entrò in Ravenna. Tutti i comandanti di quelle piazze si portarono sopra la parola presso di lui. Ildibaldo fu il solo, che mostrò diffidenza. Questi era un offiziale di alta considerazione, che comandava in Verona. Egli era nipote di Teudi re de' Visigoti. Siccome i suoi figli erano in potere di Belisario, che gli avea trovati in Ravenna, fece assicurare il generale romano della sua sommessione, ma non giudicò bene di uscir di Verona. Così volse al suo termine il quinto anno della guerra de' Goti. Per non interrompere ciò che risguarda Vitige, mi fo a narrare gli avvenimenti d' Italia fino al ritorno di Belisario a Costantinopoli, benchè si appartengano a' primi mesi dell' anno seguente 540.

Le istanze, che i Goti facevano a Belisario, di accettar la corona, non potevano essere tanto segrete, che non arrivassero a notizia degli invidi, onde il grand' uomo era accerchiato. Essi ne scrissero all' imperatore come di un' iniqua trama. Una simile calunnia aveva già trovato accesso nello spirito dell' imperatore dopo la conquista dell' Africa. Egli richiamò Belisario col pretesto d' impiegarlo contra i Persi; e gli diede fin d' allora il titolo di comandante degli eserciti di Oriente. Buzete fu incaricato del comando delle truppe fino al ritorno di Belisario. Bessa, Giovanni il Sanguinario, e gli altri generali ricevettero l' ordine di restare in Italia, e Costanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna. I Goti che desideravano ardentemente di aver Belisario a re, non si sbigottirono da prima per questa novella. Non si poteano persuadere, che questo generale volesse preferire all' onore di un diadema quello di una sterile fedeltà. Ma quando videro, che si apparecchiava a partire, i principali di loro andarono a Pavia, ed offersero ad Uraja di riconoscerlo a re. - « Io lodo il vo-
« stro disegno, rispose Uraja; voi avete biso-
« gno di un re atto a proseguire la guerra,
« se non avete sì poco cuore, che vogliate vi-
« vere schiavi de' Romani. Ma Uraja non è
« quegli che dovete eleggere. Io son nipote di

« Vitige; sarei dispregiato da' nimici come ere-
« de delle sue disgrazie, e detestato da' miei
« compatriotti come usurpatore della sua co-
« rona. Scegliete Ildibado; voi ne conoscete il
« valore; egli è nipote del re de' Visigoti, le
« cui forze possono sollevare le nostre speran-
« ze, e impedire la nostra caduta » - (*Proc. Goth. lib.* 2. *c.* 30., *March. ch.*, *Zon. t.* 2. *p.* 68., *Proc. pers. l.* 2. *c.* 6.)

Questo parere fu da tutti approvato. Vanno a cercare Ildibado a Verona, e lo acclamano re a Pavia. Ma Belisario regnava in effetto sopra i cuori. Non fu prima Ildibado fregiato della porpora, che propose di deporla, e consigliò di fare nuovi tentativi presso Belisario. Furono pertanto spediti deputati a Ravenna, i quali posero in opera i motivi, che credevano i più validi, e forti. Accusavano il generale di aver mancato di parola. - « Tu sei, gli
« dicevano, il difensore di Giustiniano, e vuoi
« essere suo schiavo. Vergognosa modestia, che
« antepone al regno il servaggio! Colui, che ha
« vinti i Goti, è adunque incapace di gover-
« narli? Ildibado è nostro re; ma egli ti rico-
« nosce per suo. È pronto a prestarti omag-
« gio, e a deporre la sua corona a' tuoi pie-
« di. » - Belisario, che sapeva far cose grandi senza pompa ed apparato, perchè le faceva senza sforzo, replicò in due parole: Io sono

« suddito di Giustiniano, nè me lo dimentichè-
« rò giammai.

Pochi giorni dipoi partì per Costantinopoli, accompagnato da quattro de' suoi più bravi, e fedeli luogotenenti, Ildigero, Valeriano, Martino ed Erodiano. Trasportava quivi Vitige e Matasunta co' loro figliuoli, i tesori de're Goti, molti de' principali signori, e i figliuoli d' Ildibado. L' imperatore li vide con allegrezza, e li trattò con onore. Vitige fu fregiato de' titoli di conte e di patrizio. Gli furono assegnate delle terre verso i confini della Persia, e morì due anni dappoi. La sua vedova sposò Germano, come vedremo appresso. Giustiniano fece esporre nel suo palazzo i tesori de' Goti, ma non permise che fossero introdotti a vederli se non i senatori, escludendone il popolo. La sua vanità fu allora raffrenata da una timida politica. Temeva di far troppo onore a Belisario, e per ciò non gli concesse di entrare in trionfo, siccome fatto aveva al suo ritorno dalla conquista dell' Africa. Ma la gelosia del principe esaltava maggiormente il generale, e l' ammirazione de' popoli gli restituiva con usura ciò che il suo padrone invidiava alla sua gloria. Non si parlava che di Belisario: con due conquiste superiori ad ogni speranza oscurava la fama de' più famosi capitani della antica Roma. Egli aveva deposti dal trono, e

condotti a Costantinopoli i successori di Genserico e di Teodorico, i due più gran re dei barbari; aveva tolte ai Vandali ed ai Goti le spoglie de' Romani, e restituita all' impero nello spazio di sei anni la metà della terra e del mare. Belisario non poteva uscire di casa senza trarsi dietro una folla di popolo, il quale non si stancava di rimirarlo. Scortato da questa moltitudine, e seguito da una truppa di Goti, di Mauri e di Vandali, che si recavano ad onore di essere i suoi prigionieri, pareva che tutti i passi che faceva in Costantinopoli, fossero la marcia di un trionfo. Il suo bell' aspetto, la nobiltà delle fattezze, e la vantaggiosa statura lo facevano distinguere da ogni altro, mentre che egli accessibile, e famigliare con tutti quelli che a lui si approssimavano, amava di confondersi con essoloro, e di sottrarsi alla pubblica ammirazione.

Tutto era eroico in Belisario, e il suo valore non gli acquistava punto più di stima di quello che la sua bontà, la umanità, e la generosità gli conciliassero di amore da' soldati e da' popoli, e perfino dagl' inimici. Egli era il padre de' suoi soldati. Non contento di farli guarire delle ferite, li consolava colle sue largizioni. Nessun' azione di valore restava senza ricompensa. La perdita di un cavallo, di un' armatura era tosto compensata dal genera-

le; ed egli non suppliva a tali larghezze colle rapine e col saccheggio: nessuna cosa riassicurava maggiormente gli agricoltori quanto la presenza di Belisario. - « Noi siamo le loro guar-« die, diceva egli; un esercito è fatto per pro-« teggere le campagne, non per devastarle. » - La marcia delle sue truppe non vi cagionò mai verun danno ; aveva somma cura di non guastare le biade, e non permetteva che i soldati cogliessero le frutta. Anzi che aggravare i contadini di contribuzioni , la sua vicinanza gli arricchiva, e ne faceva comperare le derrate a quel prezzo che valevano. Era egli medesimo un esempio di giustizia, di moderazione e di continenza. Casto quanto il primo degli Scipioni , non amò mai donna fuor della sua, benchè Antonina non si piccasse punto di fedeltà. Di tante belle prigioniere, che gli caddero in mano, non ne volle mai vedere alcuna, anzi che metterne la virtù alla pruova. Un lume sicuro del pari che rapido in tutti gli affari, gli mostrava sempre il partito migliore nelle più equivoche e dubbiose circostanze. Ardito con saggezza , sapeva opportunamente usare celerità e lentezza. Fermo e pieno di fiducia nelle sventure, diffidava unicamente della prosperità : ed era allora che più se ne stava in guardia per dubbio di abbandonarsi ad un eccesso di un' imprudente allegrezza. Niuno vi-

de mai Belisario riscaldato dal vino. Sempre seguito dalla vittoria in Africa e in Italia, comparve più grande ancora ritornato a Costantinopoli. I suoi titoli, le sue ricchezze, il numeroso corteggio delle sue guardie lo avrebbero reso terribile, se la sua virtù non avesse posto un freno al suo potere. Ogni cosa obbediva a' suoi ordini; ma egli obbediva alle leggi della religione e dello stato. L' imperatore fu fortunato di avere in lui un suddito fedele: se Belisario avesse intrapreso di usurpare l'impero, avrebbe forse ritrovato in Giustiniano men di resistenza, che in Gelimero e Vitige.

Intanto che Belisario compiva la conquista dell' Italia, l' Illirio, e la Grecia erano posti a sacco da' barbari, e i Mauri disputavano a' Romani il possesso della Numidia. Calluc, che comandava nell' Illirio, disfece prima i Gepidi, e fu dipoi fatto prigioniero, ed ucciso in una campale battaglia, di cui non si ha veruna particolare circostanza. Una scorreria degli Unni fu ancora più funesta all' impero. Fu messa ogni cosa a sangue e a fuoco dal golfo Adriatico infino a' contorni di Costantinopoli. Presero trentadue castella nell' Illirio. L' antica città di Potidea, detta Cassandria, dacchè Cassandro re di Macedonia l' avea rifabbricata, chiudeva l' ingresso della penisola di Palleno. Gli Unni che fino allora si contentavano di scorrere le cam-

pagne senza fermarsi all' attacco delle città, la presero d' assalto. Penetrarono nella penisola, e senza incontrar resistenza tornarono nel loro paese con un ricco bottino, e con cento venti mila prigionieri. L' allettamento della preda lor fece passare anche il Danubio. Sforzata la muraglia, che copriva il Chersoneso di Tracia trucidarono, o trassero in ischiavitù tutti gli abitatori. Alcuni distaccamenti di questi barbari passarono l' Ellesponto, ed andarono a predare le coste dell' Asia. Ritornarono per la terza volta, saccheggiarono l' Illirio, e la Tessaglia, e s' inoltrarono fino alle Termopile, il cui passaggio era chiuso da un castello, e da un muro difeso da contadini armati, i quali gli rispinsero. Ma scoperto un sentiero tra le montagne, entrarono nell' Acaja, e non l' abbandonarono se non dopo aver desolato tutto il paese infino all' istmo di Corinto. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 4., *Marc. chr.*, *Jorn. success.*)

Allora per arrestare tutte quelle scorrerie Giustiniano guernì di castella la ripa del Danubio dalla Pannonia infino alla sua foce. Tutte le antiche città lungo il fiume risorsero dalle loro ruine. La Dardania, la Macedonia, la Tessaglia, l' Epiro videro sorgere per ogni parte un sì gran numero di fortezze, che se le torri e le mura formassero da se sole la sicurezza di un paese, queste provincie sarebbero

state rispettate per molti secoli. Fortificò di nuovo il passo delle Termopile, e vi pose una guarnigione di due mila uomini. In addietro questa stretta non era guardata se non da contadini, che prendevano tumultuariamente le armi alla nuova di una scorrerìa di barbari. L' imperatore fece murare tutte le strade, che traversavano le vicine montagne: erano numerose, e tanto larghe, che poteva passarvi un carro. Quindi Procopio si maraviglia, che l'armata di Serse, la quale fu arrestata in questo luogo per molti giorni, non avesse scoperto che un solo angusto sentiero; ma questi luoghi avevano potuto mutare aspetto dopo il tempo di Serse. Un altro conduceva alle Termopile tra Eraclea e Miropoli; Giustiniano ne turò l' ingresso con un grosso muro e rialzò le fortificazioni di quelle due città. Provvide alla sicurezza dell' Acaja, caso che i barbari venissero a sforzare il passaggio. I tremuoti, la lunghezza del tempo, e la negligenza avevano pressochè distrutto Corinto, Atene, Platea, e le piazze della Beozia, le quali furono ridotte in istato di difesa. Il ristoramento delle città del Peloponneso avrebbe richiesto molto tempo e molta spesa; e quindi l' imperatore si contentò di chiuder l' istmo con un bastione fiancheggiato da molte torri, e difeso da una forte guarnigione. Procopio nomina più di quattro-

cento città o castella fabbricate, o ristorate nell' Illirio, e nella Grecia, e presso a dugento nella sola provincia di Tracia. La lunga muraglia rizzata da Anastasio, e che stendesi dal Ponto Eussino fino alla Propontide, serviva di chiusura a' luoghi ch' erano d' intorno a Costantinopoli da dodici in tredici leghe lungi dalla città, cadeva in ruina, e le case di diporto piene di preziosi arredi e di tutti gli ornamenti del lusso e della opulenza, erano esposte alle ruberie e al saccheggio de' barbari. L' imperatore riparò le breccie, e rialzò le mura di Selimbria rinchiusa dentro a quel vasto recinto. Redesto era un porto comodo, e di facile ingresso sulla Propontide; ma essendo una piazza aperta, il timore de' barbari ne aveva allontanati i mercatanti. Fu fortificata, e divenne un sicuro ricetto pe' navigatori. Il muro, che chiudeva il Chersoneso, fu rifatto assai più alto e più forte che non era innanzi. Fu fiancheggiato di un largo e profondo fosso, e ne fu commessa la difesa ad una numerosa guarnigione. Le città di questa penisola furono poste in condizione di resistere a nuove scorribande. Tutte le piazze della costa di Tracia sul mare Egeo, quelle della provincia di Emo e di Rodope, in parte distrutte o dagli anni o dalle incursioni degli Unni e degli Sclavoni, furono ristorate e fortificate. (*Proc. aedif. l.* 4.)

L'Africa si riposava sotto il dolce e giusto governo di Germano, quando Giustiniano lo richiamò, per rimandarvi Salomone con nuove truppe condotte da Rufino e Leonzio fratelli, e da Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Salomone arrivato in Cartagine, trovando il partito di Stoza affatto distrutto, attese a ciò che risguardava il buon ordine, e la sicurezza della conquista. Mantenne la disciplina nelle truppe, di cui rese compiuto il numero con reclute. Allontanò coloro che gli erano sospetti, mandando gli uni a Costantinopoli, e gli altri in Italia, dove Belisario li riteneva. Bandì dall' Africa i Vandali che vi restavano, e non vi lasciò alcuna delle loro donne. Cinse di mura tutte le città ed assicurò ancor più la tranquillità del paese colla sua vigilanza nel far osservare le leggi. L' Africa si dimenticava delle sue passate calamità, e vedeva rinascere la fertilità e l' opulenza. (*Proc. Vand. lib.* 2. *c.* 19. *Theop. p* 174., *Marc. chr.. hist. misc. l.* 16., *Anast. hist. p.* 62.)

Tre anni avanti Salomone aveva inutilmente tentato d'insignorirsi del monte Auraso, di cui Yabada era rimaso padrone. Intraprese una seconda volta di snidare di là i Mauri, e fece andare innanzi Gontari, una delle sue guardie alla testa di un grosso corpo di truppe. Essendo questi arrivato sulle sponde del fiume Abi-

ga, accampò vicino a Baga, città celebre un tempo, ma allora deserta. Questo guerriero più valoroso, che prudente, arrischiò una battaglia, e fu sconfitto. Era assediato nel suo campo, quando Salomone andò ad attendarsi tre leghe lunge da lui. Non seppe sì tosto il pericolo, in cui era Gontari, che fece marciare in suo soccorso una parte delle sue truppe con ordine di assalire i nimici, e di unirsi a Gontari; ma l'impresa fu trovata impossibile. L'Abiga uscendo dal monte Auraso si divideva in infiniti canali, fatti da' Numidi per inaffiare le loro terre; sicchè erano padroni dell'acque di questo fiume, di cui chiudevano e schiudevano i canali a lor talento. Avendo i Mauri inondato tutti i contorni del loro campo, ne avevano renduto l'accesso impraticabile. A tal nuova Salomone accorse con tutte le sue truppe: i barbari malgrado il vantaggio della loro positura non lo aspettarono, e si ritirarono a piè del monte Auraso. Il generale romano gl'inseguì, e gli sconfisse in un sanguinoso combattimento. Gli uni fuggirono nella Mauritania, gli altri al numero di venti mila si riserrarono con Yabda in una fortezza chiamata Zerbulo, che questo principe aveva poc'anzi fabbricata sul pendio della montagna. Salomone diede il guasto a' contorni di Tamugado, e dopo aver ridotto in cenere le frutta

e le biade, marciò per attaccar Zerbulo. Yabda temendo di esservi affamato, vi aveva lasciata una guarnigione, e si era ritirato sulla sommità di un monte in un luogo detto Tumar, tra dirupi e precipizj. Salomone dopo aver attaccato Zerbulo per tre giorni, diliberò di abbandonare questa impresa, che andava in lungo, ed andò in cerca di Yabda. Egli pensava che se mai sforzava questo principe nel suo ritiro, sarebbe venuto di leggieri a capo di sottomettere la fortezza. Mentre si apparecchiava a levare l' assedio, la guarnigione, che aveva perduti tutti i suoi offiziali uccisi a colpi di frecce sulle mura, profittò dell' oscurità della notte per fuggire all' insaputa de' Romani. Alla punta del giorno, prendendo questi a marciare stupirono non veggendo comparire alcuno sulle mura, ed avendo mandato a fare il giro della piazza, trovarono una delle porte aperte, e il forte abbandonato. Dopo averla saccheggiata, vi lasciarono una guarnigione, e marciarono verso la sommità del monte.

Quando furono alla vista di Tumar, do e Yabda stava a campo in un luogo inaccessibile, presero posto tra le rupi, e vi stettero parecchi giorni senza poter salire al nimico, nè tirarlo a battaglia. Ciò che maggiormente gl' incomodava, si era il fare arrivar viveri fino al campo, e particolarmente il difetto di acqua.

Salomone custodiva egli medesimo quella che avevano seco recata, e non ne distribuiva più che un bicchiere al giorno ad ogni soldato. Non si udiva in ogni parte altro che mormorazione contro il generale. - « Ei gli aveva, « dicevan eglino, condotti sopra le nuvole per « farli perire di sete, smunti e diseccati quan- « to quell' aride rupi, che non offerivano loro « che il sepolcro. » - Salomone, benchè procurasse di sostenere il loro coraggio, era in un estremo imbarazzo, quando una felice temerità gli procacciò quel successo, che aspettar non poteva dalla prudenza. Un basso offiziale di nome Gezone, o per disfida, o per disperazione, intraprese di salir solo al nimico. Era seguito in qualche distanza da molti suoi compagni, ammiratori della sua arditezza. Tre Mauri che guardavano quel posto, corsero a lui, ma separatamente, essendo il sentiero troppo angusto. Gli uccise uno dopo l' altro. Quelli che lo seguivano, fatti arditi e coraggiosi da quel successo, si avventarono verso il nimico. A tale spettacolo tutto l' esercito senza aspettare il comando, senza osservare alcun ordine, accorre con altissime grida. Si fanno animo, si ajutano gli uni gli altri, e si arrampicano sopra quelle rupi. I due fratelli Rufino e Leonzio arrivati lassù i primi portarono dovunque il terrore e la morte. I Mauri fuggono, e cadono

rotolando giù per le balze ne' precipizj. Yabda, quantunque ferito nella coscia da un colpo di giavellotto, ebbe la fortuna di salvarsi, e raggiunse la Mauritania. I Romani per togliere a' Mauri il ricetto del monte Auraso, vi fabbricarono parecchi forti, ne' quali posero guarnigione. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 20.)

Tra i precipizj di quella montagna sorgeva un dirupo, che chiamavasi la roccia di Geminiano. Sopra di essa era fabbricata una torre, a vero dir piccolissima, ma che per cagione del sito dove giaceva, diveniva un sicuro ricovero. Yabda aveva quivi chiuse le sue mogli e i suoi tesori sotto la guardia di un vecchio offiziale, di cui conosceva la fede. I Romani visitando tutti gli andirivieni della montagna, scopersero un sentiero, che li guidava a' piè della torre. Uno di loro per millanteria si arrischiò di salirvi, e servì da prima di riso e di beffe alle donne, che si facevano vedere in cima della torre. Il vecchio comandante guatandolo di mezzo ai merli lo invitava motteggiandolo a raddoppiare i suoi sforzi. Il soldato punto da quegl' insulti si adoperò tanto colle mani e co' piedi, che si avvicinò così da presso, che potè scagliarsi fino ai merli, e troncare il capo al comandante con un colpo di sciabola. I suoi compagni fatti arditi dal suo esempio si levano scambievolmente, ed arrivano al-

l' alto della torre. Rapiscono le donne e il danaro, che fu dal generale impiegato per rifabbricare le mura di parecchie città. Avendo i Mauri abbandonato la Numidia, Salomone entrò nella prima Mauritania, di cui Stefe era la capitale, e la rendè tributaria. Restava a' Mauri la sola seconda Mauritania. Mastiga, re della nazione, la possedeva tutta intiera da Cesarea in fuori, di cui si era impadronito Belisario. Ne' quattro anni successivi a questa spedizione, Salomone lasciò godere agli Africani le dolcezze della pace; e mentre il fuoco della guerra struggeva l' Asia e l' Italia, l' Africa era divenuta, la mercè della moderazione di questo saggio governatore, la più felice contrada dell' impero.

LIBRO XLVI.

Cosroe marcia in Siria. Presa di Sura. Infinta dolcezza di Cosroe. Cattiva condotta de' Romani. Geraplo si riscatta del saccheggiamento. Presa di Berea. I Romani ricusano di ricomprare la Siria. Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea. Antiochia assediata. Attacco delle mura. I Persiani s' impadroniscono della città. La riducono in cenere. Condizioni di pace accettate dai Romani. Cosroe in Seleucia, in Dafnea, in Apamea. Perfidia di Cosroe. Passa l' Eufrate. Vano tentativo sopra Edessa. Generosità di quelli di Edessa renduta inutile dall' avarizia di Buzete. Vano attacco di Dara. Nuova Antiochia fabbricata in Persia. Ristorazione di Antiochia. I Goti ricominciano la guerra in Italia. Vessazioni di Alessandro Logoteo. Successi e morte d' Ildibado. Erarico e Totila re de' Goti. Verona presa e ripresa. Totila anima le sue truppe. Battaglie di Faenza e di Mucella. I Lazi chiamano Cosroe. I Persi rispinti davanti Petra. Presa di Petra. Belisario in Dara. Battaglia vicino a Nisibi. Presa di Sisaurana. Perfidia di Areta. Malvagità di Antonina. Disgrazia di Giovanni di Cappadocia.

Carattere de' suoi successori. Consolato abolito. Conquista di Totila. Cattivi successi de' Romani. Distribuzione della flotta di Massimino. Napoli si arrende a Totila. Umanità di Totila. Tratto di giusta severità. Terza spedizione di Cosroe. Belisario torna in Oriente. Belisario inganna Cosroe. Cosroe torna in Persia. Tremuoto e pestilenza in Costantinopoli. Malattia di Giustiniano. Martino succede a Belisario. Sconfitta de' Romani. Morte di Salomone in Africa. Cattiva condotta dei nipoti di Salomone. Adrumeto presa e ripresa. Morte di Stoza, e di Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Perfidia di Gontari. Morte di Areobindo. Condotta di Artabano con Gontari. Morte di Gontari, e tranquillità restituita all' Africa. Progressi di Totila.

Il valore e la saggia condotta di Belisario restituita avevano all' impero l' Italia, e di tutte le conquiste del gran Teodorico null' altro restava al nuovo re de' Goti che Verona e Pavia. (an. 549.) Giustiniano tanto impaziente di finire, quanto pronto a intraprendere, troppo presto si persuase che la guerra fosse terminata; lasciò la cura dell' Italia a generali incapaci di conservarla, nè più pensò, che a difendersi dalla procella, ch' era finalmente scop-

piata dalla parte della Persia. Dopo aver perduto l' anno antecedente in negoziazioni senza fare alcun apprestamento di guerra, aspettava per anche il ritorno di Anastasio suo deputato e la risposta di Cosroe, quando intese che questi metteva tutto a fuoco e a sangue nella Siria. Cosroe invece di battere la strada consueta traversando la Mesopotamia, aveva passato l' Eufrate riunito al Tigri al di sotto di Ctesifonte, e risalendo lungo questo ultimo fiume, che aveva alla sua destra, si trovò in pochi giorni dirimpetto a Cercusa, o Circesa, oggidì Kerkifiè, l' ultima piazza, che i Romani possedevano in Mesopotamia seguendo il corso dell' Eufrate. L' angolo, che formava l' Abora nello scaricarsi in questo gran fiume era chiuso da una muraglia, e la città posta in quel sito poteva arrestare a lungo un esercito. Cosroe giudicò a proposito di passare l' Eufrate per assediarla, e marciando sempre lungo le sponde del fiume arrivò in tre giorni dinanzi a Zenone. Questa piazza di poco conto, fabbricata in un terreno sterile e pressochè disabitato, non valeva il tempo che si sarebbe consumato nell' espugnarla; quindi egli intimò agli abitanti la resa; e non avendo essi voluto cedere alla sua intimazione, andò innanzi.

Dopo tre altre marcie arrivò alle porte di Sura giacente alle sponde dell' Eufrate. Sicco-

me questa città era di poca importanza, così per acquistar credito alle sue armi, tentò di prenderla d' assalto. Le sue truppe furono rispinte con perdita. Ma essendo stato l' armeno Arsace comandante della guarnigione ucciso sulla muraglia, la sua morte fece perdere il coraggio agli abitanti, i quali subito la notte seguente diliberarono di capitolare, e mandarono il loro vescovo a Cosroe. Il prelato seguito da molti schiavi, che portavano pane, vino, e del salvaggiume, andò a gettarsi appiè del re, e lo scongiurò di perdonare ad una miserabile ed infelice città ugualmente disprezzata da' Romani e da' Persi. - « Io ti presento, gli « disse, le sue maggiori ricchezze: gli abitan- « ti son pronti a darti pel loro riscatto quan- « to possedono. » - Cosroe, per intimorire con un terribile esempio tutta la Siria, era diliberato di sterminare gli assediati, ma dissimulò la sua collera, trattò il vescovo con bontà, ne accettò i presenti, e gli fece sperare che gli avrebbe accordata la grazia, tosto che avesse udito il parere del suo consiglio intorno al riscatto, ch' esiger doveva. Lo fece al suo ritorno scortare da una truppa de' suoi migliori soldati come per cagion di onore. Gli abitanti, vedendo ritornare il prelato con una scorta, la quale non dimostrava che amicizia ed allegrezza, aperisero le porte per riceverlo.

Essendosi i Persiani trattenuti al di fuori, si separarono da lui con gran dimostrazioni di rispetto. Ma impedirono che si richiudessero le porte, gettando nell' apertura una grossa pietra od un pezzo di legno, secondo l' ordine segreto, che ricevuto avevano da Cosroe. Mentre gli abitanti e i Persi fanno sforzi contrarj gli uni per togliere, gli altri per mantenere l' ostacolo, soppraggiunse il re con tutte le sue truppe, sforzò l' ingresso, saccheggiò le case, passò a filo di spada una parte degli abitanti, rendè l' altra prigioniera, appiccò fuoco alla città, e la distrusse fino dalle fondamenta. Allora congedò l' ambasciatore che aveva infino allora ritenuto, « Vanne, gli disse, al tuo padrone, e digli « che hai lasciato Cosroe figliuolo di Cabado « sulle ruine di Sura. » - Giustiniano riedificò dipoi questa città, la quale sussiste anche al presente sotto il nome, che allora portava.

Cosroe possedeva l' arte di occultare la barbarie, e gli altri suoi vizj con ingannevoli sembianze. Il volto, gli occhi, il portamento secondavano a maraviglia la falsità dell' anima sua. Nel sacco di questa sventurata città vide trascinar con furore da un soldato una nobil donna che traevasi dietro un fanciullo, il quale non potendo seguirla, solcava il suolo coll' insanguinato e lacero suo corpo. A quello spettacolo Cosroe, mostrando d' intenerirsi, alzò gli

occhi al cielo, e volgendosi ad Anastasio da cui si faceva accompagnare: *Punisca Iddio*, gridò con voce interrotta da sospiri, *punisca Iddio lo autore di tanti mali*. Egli voleva far credere a quelli che l' udivano, che Giustiniano solo fosse la cagione della guerra. Non si dice, che facesse alcuna cosa nè per sollevare, nè per vendicare colei, della quale fingeva di compiangere la sorte. Questo superbo vincitore si lasciò vincere dalle attrattive di una delle sue schiave di nome Eufemia, la cui bellezza fece in lui sì viva impressione, che la sposò nel suo campo. Volle fare qualche grazia in favore della novella sua sposa. Per accordare la sua avarizia con questo sforzo di generosità, fece proporre a Candido vescovo di Sergiopoli sei leghe distante da Sura, di dargli per dugento libbre d' oro i dodici mila prigioni che aveva in suo potere. Sendosi Candido scusato per non avere denaro, il re gli fece dire, che si sarebbe contentato della sua promessa in iscritto, purchè giurasse che avrebbe pagata questa somma nel termine di un anno. Il vescovo diede la sua promessa, aggiungendo di più, che se mancava alla sua parola, acconsentiva di pagare il doppio, e lasciare il suo vescovato. Gli furono dati i prigioni; ma perirono la maggior parte in pochi giorni per le ferite, e pei cattivi trattamenti che ricevuti avevano nella presa della

loro città. Cosroe continuò a marciare allontanandosi dall' Eufrate per penetrare nel cuore della Siria. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 5. 9.)

Buzete, il quale nell' assenza di Belisario comandava in Oriente, era allora in Gerapoli. Alla nuova della distruzione di Sura, radunò gli abitanti, gli esortò a ben difendersi, e dopo averli animati con belle parole prese seco il fiore delle truppe, e partì, senza che nè i Romani, nè i Persi potessero sapere che ne fosse avvenuto. Germano, che arrivò immediate in Antiochia con Giustino suo figlio console in quest' anno, non fu di maggior soccorso alla provincia. Ma non se ne può imputare la colpa a questo prode capitano. Giustiniano lo aveva fatto partire in fretta con trecento soldati promettendogli che sarebbe stato incontanente seguito da un numeroso esercito. Germano al suo arrivo visitò le mura di Antiochia, e le trovò in buono stato. L' Oronte, fiume rapido e profondo, le difendeva dalla parte della pianura. La città superiore fabbricata sopra rupi era cinta da inaccessibili precipizj, salvo che in un luogo fiancheggiato al di fuori da una roccia larghissima, ed alta quasi quanto la muraglia. Germano era d' avviso che si tagliasse quella balza per dividerla dalla città, o che vi s' innalzasse sopra una torre, che unendosi alla muraglia ne avrebbe difesi gli approcci.

Ma gl' ingegneri non vollero intraprendere nè l' una nè l' altra di queste opere, perchè sendo i Persi tanto dappresso, sarebbe mancato il tempo per finirle, ed il lavoro incominciato non avrebbe servito che a mostrare all' inimico il sito debole della piazza. Germano dopo aver lunga pezza aspettato le truppe, che gli erano state promesse, comprese alla fine, che non doveva più contare nella parola di Giustiniano. Considerò, che un più lungo soggiorno non potrebbe che accelerare la perdita di Antiochia tirando quivi tutte le forze di Cosroe, al quale sarebbe di sommo piacere il prendere insieme colla città un nipote dell' imperatore, e si ritirò in Cilicia. Gli abitanti giudicarono, che il più sicuro partito si fosse il trattare col re di Persia, ed allontanarlo dalla loro città a forza di denaro. (*Proc. pers. l. 2. c. 6.*, *Marc. chr.*, *Malela p. 77.*)

Fu a tal effetto deputato Mega vescovo di Berea, che si trovava in Antiochia, prelato di specchiata prudenza. Egli riscontrò Cosroe vicino a Gerapoli, e dopo avergli rappresentato, che nè Antiochia, nè le altre città di Siria avevano meritato il suo sdegno, gli fece conoscere in termini rispettosi l' ingiustizia della sua invasione. Cosroe, che si piccava di giustizia anche quando più apertamente la violava, punto sul vivo da tale rimostranza, dichiarò

ch' era determinato di rimmettersi in possesso della Siria, antico patrimonio de' re di Persia, e ordinò a Mega, che lo seguisse a Gerapoli. Questa città, una delle più ragguardevoli della Siria, era ben fortificata, e provveduta di numerosa guarnigione. Alla vista de' suoi baluardi, Cosroe temette di perdervi molto tempo, e molti soldati. Gli abitanti dal canto loro temettero il saccheggiamento delle loro terre, e i pericoli di un assedio difficile a sostenersi, perchè le mura abbracciavano un vasto recinto. Ascoltarono Paolo deputato di Cosroe, e convennero di dare due mila libbre di argento. Paolo era un romano allevato in Antiochia, che era entrato al servigio della corte di Persia. Mega colse questa occasione per ottenere dal re lo stesso trattamento in favore delle altre città di Siria; e Cosroe non dimandò che mille libbre d' oro per ritirarsi dalle terre dell' impero.

Nello stato di debolezza, in cui si ritrovava allora l' Oriente, non si poteva desiderare cosa più vantaggiosa. Mega incontanente partì per Antiochia, dove non dubitava che questa condizione non si accettasse con allegrezza. Appena egli uscì dal campo, che Cosroe troppo impaziente per aspettarne il ritorno, marciò a dirittura a Berea, città chiamata oggidì Aleppo, situata alla metà del cammino da Gerapoli

ad Antiochia. I Persi vi giunsero in quattro giorni, e Mega, che marciava a piedi, secondo l' uso de' vescovi di quella stagione, impiegò lo stesso tempo per arrivare in Antiochia. La giornata di un viaggiatore era d' otto in nove leghe, e le armate facevano al giorno la metà di tal cammino. Quando Cosroe si pose a campo innanzi a Berea, intimò agli abitanti, che si riscattassero, e chiese il doppio di ciò che aveva ricercato da Gerapoli, perchè Berea era assai men forte. Gli abitanti promisero quanto egli volle; ma non essendo in condizione di pagare più che non fossero di difendersi, non poterono raccogliere che due mila libre d' argento; e siccome Cosroe non voleva udir parlare di alcuna detrazione, abbandonarono la città nella seguente notte, e si ritirarono tutti nella cittadella. Il giorno appresso quelli che Cosroe mandava per ricevere il denaro, tornarono a dirgli che le porte erano chiuse, e che non compariva alcuno sulle mura. Si avanza tosto con tutto l' esercito; si monta alla scalata, e si aprono le porte. I Persi appiccan fuoco alle case. Cosroe attacca la cittadella, e perde alcuni soldati. La piazza era ben fortificata e ben difesa. Gli assediati avrebbero potuto resistere a lungo, se non avessero avuto l' imprudenza di chiudersi coi cavalli e cogli armenti. Non v' era che una fontana, la quale fu to-

sto diseccata. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 7., *Evag. l.* 4. *c.* 24.)

Gli abitanti di Antiochia erano disposti a pagare le mille libbre d' oro, che domandava Cosroe per ritirarsi dalla Siria. Ma Giovanni figliuolo di Rufino, e Giuliano che l' imperatore spediva al re di Persia, vi si opposero. Era, dicevan eglino, un disonorare l' impero il ricomprare una delle sue provincie. Giuliano accusò anche il vescovo Efrem di voler dare Antiochia a Cosroe. Ma questo prelato, anzi che mantenere intelligenza co' Persi, al loro avvicinarsi n' ebbe spavento e riparò in Cilicia. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 7., *Evag. l.* 4. *c.* 24.)

Mega ritornato in Berea senza avere ottenuto l' intento del suo viaggio, trovò i suoi cittadini assediati, e la città ridotta in cenere. Penetrato dal dolore supplicò il re di permettergli di entrare nella cittadella per indurre i suoi compatriotti a soddisfarlo, se la cosa era possibile. Sendogli ciò stato permesso da Cosroe, non sì tosto vide lo stremo, a cui erano ridotti gli assediati per difetto di acqua, che ritornò a gettarsi appiè del re protestandogli colle lagrime agli occhi, che null' altro restava da togliere agli abitanti che la vita. Questo principe si lasciò per questa volta commovere da' gemiti e dalle suppliche, e promise agli abitanti di ritirarsi dove volessero. La maggior

parte dei soldati disgustati dell' imperatore, il quale non pagava da lungo tempo i loro stipendj, si diedero a Cosroe, e lo seguirono al suo ritorno in Persia.

Da Berea il re si portò sotto Antiochia. Alcuni abitanti se n' erano già fuggiti, e gli altri erano sul punto di abbandonare la città quando Teotisto e Molazete, che comandavano sul monte Libano, condussero loro sei mila uomini. Questo rinforzo li rassicurò. Cosroe si pose a campo sulla riva dell' Oronte, e per suo comando Paolo si avanzò fino appiè delle mura per dichiarare altamente, che il re non chiedeva che mille libbre d' oro; e fece anche intendere, che si sarebbe contentato di minor somma. A tale proposizione i principali della città si portarono al campo, e dopo avere inutilmente disputato sopra l' ingiustizia delle ostilità di Cosroe, ritornarono senz' aver niente conchiuso. Il giorno seguente il popolo di Antiochia sempre insolente corre sulle mura, donde insultava a Cosroe co' più ingiuriosi motteggi. Sendosi Paolo avvicinato per rappresentar loro, che in vece d' inasprire il re con ingiurie dovevano piuttosto pensare a calmarlo colla loro sommessione, lo caricarono di una grandine di pietre, e lo avrebbero ucciso, se non si fosse prontamente ritirato. (*Proc. pers. l.* 2. *c*, 8. *Marc. chr.*, *Evag. l.* 4. *c.* 20., *Jorn. success.*, *Malela p.* 77.)

Il re montato in furore risolse di trarre una strepitosa vendetta da questi insulti. Il giorno seguente fece avanzare tutte le sue truppe. Una parte di esse doveva attaccare la città dalla parte del fiume. Egli marciò in persona alla testa de' più valorosi verso la città superiore per attaccarla dal lato più debole; questo era il luogo, dove quella balza, di che ho parlato, fiancheggiava la muraglia, e pareva una piattaforma a bella posta rizzata per favorire gli assediatori. Trecento uomini locati sopra di quella balza avrebbero bastato ad impedire a' nemici di appressarvisi, e a mettere la città in sicuro da quella parte. Ma dopo la partenza di Germano non rimaneva alcuno, che fosse capace di dare gli ordini necessarj, e questa gran città era condannata a perire da' decreti irrevocabili della Provvidenza. Siccome la cortina che si stendeva da una torre all' altra, in questo sito aveva poca estensione, gli assediati per alloggiarvi un numero maggiore di combattenti, l' allargarono col mezzo di un tavolato composto di lunghi pezzi di legno commessi insieme ed attaccati alle due torri con grosse funi. I Persiani saliti sulla rupe combattevano quasi a livello contro coloro ch' erano sulla muraglia; l' esempio e la voce di Cosroe ne animavano gli sforzi. I Romani secondati da' giovani più valorosi si difendevano con coraggio,

ed una grandine di frecce portava la morte da ambe le parti. Ma non durò guari la resistenza. La folla di quelli che s' incalzavano sopra il tavolato, fece romper le funi, ond' era sostenuto; crollò ogni cosa con orribil fracasso, ed i combattenti ammucchiati gli uni sopra gli altri, caddero appiè delle mura, schiacciati, infranti, e trafitti da' loro proprj dardi. Il romore di questa caduta atterrì quelli che combattevano ne' luoghi circonvicini così, che immaginandosi, che la muraglia stessa crollasse, abbandonarono il posto, e presero la fuga. I soldati condotti da Teotisto e Molazete montarono a cavallo, e corsero alle porte, gridando al popolo, che Buzete arrivava con tutte le sue truppe, e che andavano ad unirsi a lui per piombare insieme sopra il nimico. Questa menzogna non potè contenere gli abitanti: uomini, donne, fanciulli, tutti fuggono alla rinfusa; i soldati gli atterrano, gli schiacciano; li calpestano co' cavalli. Ne perì un numero grande in quel trambusto.

Nel medesimo tempo i Persi scalavano le mura; ma vi si fermarono sopra per dubbio di qualche imboscata. Cosroe non si affrettava di farli discendere; temeva che la disperazione non rianimasse i fuggitivi, e non restituisse loro forze bastanti per rapirgli sì bella conquista. Lasciò loro tutto il tempo di uscire,

ed era uno strano spettacolo il vedere i vincitori sull' alto delle mura dar cenno a' vinti per eccitargli a salvarsi al più presto. Uscirono tutti in calca per la porta, che conduceva al borgo di Dafnea la quale era la sola che gli assediatori avessero lasciata libera. I Persiani scesero dipoi e s' inoltrarono fino al centro della città. Trovaron quivi nuovi nimici. I giovani allevati nelle fazioni del circo, dove i frequenti combattimenti avevano loro inspirata la guerriera audacia, s' erano raccolti in grosso battaglione. Alcuni armati, ed altri forniti di sole frombe, fecero fronte a' Persi, e da prima li rispinsero gridando: *vittoria a Giustiniano*. Cosroe salito sopra una torre della città superiore considerava quella ostinata resistenza; e siccome questo principe guerriero pregiava il valore, così voleva dar quartiere agli abitanti. Ma Zabergamo, uno de' suoi capitani, spense un sì generoso sentimento, tornandogli a memoria gli oltraggi, che ricevuti aveva dal popolo di Antiochia. - « Costoro, gli disse, sono « forsennati che ricusano gli effetti della tua « clemenza, hanno già rinunziato alla vita; nè « desiderano che di far perire i loro vincitori « insieme con sè stessi. » - Queste parole accesero lo sdegno di Cosroe così, che contro di loro mandò il fiore delle sue truppe. Fu d' uopo cedere al numero; quella intrepid

tù fu circondata per ogni parte e perì combattendo. I Persiani si sparsero allora per la città, trucidando coloro che non avevano potuto fuggire. Narrasi, che due donne di nascita illustre, vedendosi inseguite, e temendo per l' onore più che per la vita, copertosi il capo col loro velo, si precipitarono nell' Oronte.

I due deputati di Giustiniano s' erano recati a Cosroe, mentre che questi marciava per venire ad assediare Antiochia. Egli trattenuti gli avea nel suo campo senza dar loro udienza. Dopo la presa della città li fece venire dinanzi a sè non per ascoltarne le proposizioni, ma per giustificare il rigore che usava diceva egli, a suo malgrado. Ostentò ad essi la bontà, con cui aveva favorito la fuga degli abitanti: - « E « piacesse al cielo, soggiunse, che avessi potu- « to salvarli tutti; sono corsi da sè medesimi « alla loro ruina. Iddio mi concede oggi un'il- « lustre e segnalata vittoria; ma un profondo « dolore contrista la mia allegrezza: no, un « trofeo tinto ed inondato di sangue non può « piacere a Cosroe. » - Per dare una vera pruova della sua pretesa clemenza, comandò che fosse lasciata la vita a tutti i cittadini di Antiochia dispersi per le campagne, e che fossero fatti prigionieri. Lasciò il bottino a'soldati riserbandosi solo le spoglie della chiesa mag-

giore. Era questa di un' immensa ricchezza: la quantità dell' oro, dell' argento e delle gemme fece maravigliare questo avido principe, e ne soverchiò i desiderj. I marmi preziosi, ond'era adorno quell' edifizio, furono tolti e messi in deposito fuori della città per essere trasportati in Persia. Fece in appresso appiccar fuoco alle case; ma ad istanza degli ambasciatori acconsentì di conservare la chiesa metropolitana la quale aveva pagata questa grazia a caro prezzo. Dopo aver lasciato un certo numero di soldati coll' ordine di non risparmiare alcun edifizio, si ritirò nel suo campo. In tal guisa la capitale dell' Oriente, la rivale di Roma e di Costantinopoli per la sua magnificenza e per la sua grandezza, fu distrutta il mese di giugno dell' anno 540. Tuttavia il rione detto Ceretea restò in piedi, non per l' indulgenza de' Persi, ma perchè sendo separato dal resto della città andò illeso dalle fiamme. Furono conservate anche le mura: furono bruciati tutti gli edifizj ne' contorni di Antiochia, eccettuata la chiesa di s. Giuliano, e le fabbriche ad essa appartenenti. Erano in quella alloggiati gli ambasciatori romani, e Cosroe volle farsi onore scrupolosamente rispettando il diritto delle genti. (*Proc. pers. l.* 3. *c.* 9. 10.)

Dopo questa terribile esecuzione, come se la sua vendetta fosse satolla, acconsentì di dare

udienza agli ambasciatori. Questi gli rappresentarono: - « Che i due principi avevano poco « anzi giurato una pace perpetua; che il giu- « ramento era il vincolo più sacro della umana « società, la quale non sussisteva se non per « la pace; che Giustiniano anzi che aver vio- « lato l' alleanza fermata fra l' impero e la « Persia, era pronto a strignerne di nuovo i « vincoli, che Cosroe aveva disciolti ed infran- « ti. - Il re rispose: Che la pretesa fedeltà di « Giustiniano nell' osservare il trattato di pa- « ce non era che una mascherata ostilità; che « egli in vero non dichiarava la guerra, ma « con occulti e taciti raggiri costrigneva i « Persi a prendere le armi: » - e per provarlo mostrò le lettere indiritte ad Alamondaro, e alla nazione degli Unni. Gli ambasciatori rigettavano come falsa la lettera degli Unni, ed attribuivano quella di Alamondaro a' ministri dell' imperatore, il quale nulla ne sapeva. Dopo molte dispute Cosroe si ridusse a chiedere una somma: - « E non vi crediate, soggiunse, « di procacciarvi una pace perpetua con una « somma pagata una volta, l' amicizia venduta « a prezzo di denaro non dura più che il de- « naro medesimo; ella si logora e si consuma « a misura che questo scorre e si dispensa. « Per mantenere la nostra, sarà di mestieri « farla rivivere con una rendita annua. Noi ci

« obbligheremo dal canto nostro a guardare le
« poste Caspie, e a lasciar sussistere la città di
« Dara fabbricata vicino alle nostre frontiere
« contro il tenor de' trattati. - Avendo i depu-
« tati risposto: - Che i Romani diverrebbero in
« tal guisa tributari de' Persi: - Oibò, ripigliò
« Cosroe, voi non pagherete un tributo, ma
« una pensione a' Persi, come la pagate agli
« Unni e a' Saraceni per difendere le vostre
« frontiere. » - Fu infine accordato, che Cosroe desisterebbe da ogni ostilità a condizione che i Romani gli darebbero di presente mille libbre d' oro, e cinquecento ogni anno; ch'egli si ritirerebbe ne' suoi stati, tosto che gli si avessero consegnati gli ostaggi, e che l' imperatore gl' invierebbe in Persia la ratificazione del trattato.

Prima di partire volle vedere Seleucia posta alla spiaggia del mare sei leghe da Antiochia. Non vi ritrovò truppe romane, e non recò alcun danno agli abitanti. Si bagnò nel mare, offerse sacrifizj al Sole, e tornò al campo. Andò poscia al borgo di Dafnea, di cui ammirò il bosco e le fonti. Dopo aver sagrificato alle Ninfe, si ritirò senza distruggere alcuna cosa, fuor la chiesa di s. Michele per un errore, del quale ecco il motivo. Un cavaliere persiano assai stimato da Cosroe, essendosi portato con alcuni altri in un luogo remoto e fuor di mano

presso ad un' altra chiesa di s. Michele, vide quivi un giovane, che stava nascosto, e che si diede tosto a fuggire. Era questi un macellajo di Antiochia, di nome Emaco, ardito e robusto. Sendosi il cavaliere dato ad inseguirlo, Emaco, quando si vide vicino ad esser preso, si rivolse, e vibrò al persiano una pietra con tal forza che lo stese a terra. Gli corre subito sopra, finisce di ucciderlo colla sua propria scimitarra, lo spoglia, monta sul cavallo di lui, e si salva. Ciò saputo, il re ordinò che si appiccasse fuoco alla chiesa di s. Michele; ma siccome quella che portava questo nome nel borgo di Dafnea era più nota per la sua magnificenza, così accorsero i soldati colà, e la ridussero in cenere colle case comprese nel recinto esteriore. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 11.)

Questo principe mostrò un estremo desiderio di vedere Apamea, la più ricca e la più bella città della Siria dopo Antiochia. Sospettavano i deputati, che disegnasse di saccheggiarla, e a questo principe non mancavano mai pretesti per fare ciò che desiderava. Si opponevano pertanto a quel viaggio, dicendo che pel trattato poc' anzi conchiuso doveva egli prendere il cammino più breve per tornar in Persia. Finalmente temendo d' irritarlo di nuovo, vi acconsentirono a condizione, che dopo aver veduta la città, che lo presenterebbe di mille libbre

d' argento, ne sarebbe tosto uscito. Questa nuova contristò Apamea; tutto tremava alla venuta del distruggitore di Antiochia e del flagello della Siria. Narrasi in questa occasione un miracolo, ch' io passerei sotto silenzio se fosse solamente avvalorato dall'autorità di Procopio. Ma Evagrio, storico non sospetto, lo racconta come testimonio oculato. Eravi in Apamea un pezzo della vera Croce lungo un cubito, chiuso in una cassa di legno arricchita d' oro e di gemme. Non si mostrava al popolo, che in un certo giorno dell' anno. Ma quando si seppe, che Cosroe era in cammino, gli abitanti credendosi vicini a perire, scongiurarono Tommaso loro vescovo di esporre un' altra volta alla pubblica venerazione questo prezioso pegno, tanto atto ad ispirar loro il disprezzo della vita. Il vescovo si arrese a brame sì ardenti. E non l' ebbe sì tosto preso tra le sue mani, che uno splendentissimo raggio andò a ferire la cupola, e questa luce corrispondendo perpendicolarmente al legno della Croce, fece il giro della chiesa col prelato ad un tempo stesso. Sparve tosto che il sacro monumento fu riposto. Questo prodigio inspirò agli abitanti una fiducia pari all' ammirazione. All' avvicinarsi dell' armata de' Persi, il vescovo andò incontro a Cosroe; ed avendogli questi domandato, se troverebbe alcuna resistenza per entrare in

Apamea: - « Io vengo, rispose, ad invitarti a « farci questo onore. » - (*Pers. pers. l.* 2. *c.* 11., *Evag. l.* 4. *c.* 24. 25., *Malela p.* 97.)

Avendo il re posto il suo campo appiè delle mura, entrò nella città alla testa di dugento cavalieri. Senza far conto della sua parola, anzichè mille libbre d' argento, ne domandò dieci mila, ed oltre a ciò l' oro e l' argento chiuso nel tesoro di quella ricchissima chiesa. Rapito ch' ebbe tutto ciò che la chiesa di Apamea aveva di più prezioso, Tommaso veggendolo abbagliato alla vista di tante ricchezze, gli mostrò la cassa contenente il legno della Croce: - « Signore, gli disse, questo è l' unico « tesoro, che mi resta. La cassa è tua, perchè « tempestata di gemme; io te la cedo senza di« spiacere, solo ti supplico di lasciarmi questo « pezzo di legno, che vi sta rinchiuso. - » Cosroe per questa volta si mostrò liberale, e si tolse solo la cassa. Vide un circo nel mezzo di Apamea, ed essendosi informato dell' uso di quell' edifizio, s' invogliò di vedere una corsa di carrette. Udendo, che Giustiniano proteggeva la livrea azzurra, si dichiarò per antipatia in favor della verde. Dato principio alla corsa, siccome colui, che andava innanzi agli altri, era un cocchiere della fazione azzurra, l' alterigia del dispotismo se ne chiamò offeso. Il re sdegnato, gridando che la vittoria non

era fatta pel partito dell' imperatore, fece arrestare l' azzurro, e passare innanzi a lui un cocchiere della fazione verde con proibizione all' altro di prendere il vantaggio. Questi non gli disobbedì, e con sì facile e semplice mezzo la vittoria restò al partito di Cosroe, il quale in fine non fece in quella frivola occasione se non ciò che aveva probabilmente in costume di fare nella distribuzione degl' impieghi così civili, come militari. Prima di partire di Apamea fece un atto di giustizia. Un abitante venne a dolersi di un soldato persiano, che aveva fatto violenza alla sua figlia. Il re si fece condurre il reo, e lo condannò ad essere impiccato all' istante. Il popolo, il quale alla vista del supplizio sempre si dimentica della colpa, dimandò grazia ad alte grida. Cosroe promise di perdonare al soldato, ma lo fece impiccare segretamente. Poscia si ritirò, ed anzichè seguire nel suo ritorno il cammino, che preso aveva per venire in Siria, diliberò di passare per la Mesopotamia, ch' si era proposto di mettere a contribuzione.

Arrivato alle porte di Calcide, volle ancora in onta alle convenzioni trar danaro da questa città. Paolo andò per suo comando ad intimarle di riscattarsi, e di dare la guarnigione; ed in caso di negativa, Cosroe minacciava di metterla a sacco. Gli abitanti temendo del pari lo

sdegno del re di Persia, ed il risentimento dell' imperatore, salvarono la guarnigione con uno spergiuro; fecero giuramento, che non ne avevano, dopo aver nascosti ne' sotterranei i soldati e il comandante. Pagarono per riscatto dugento libbre d' oro, che si durò fatica a raccogliere in una città, dove l' oro era raro. Cosroe marciò di là a Barbalissa, castello situato a due leghe dall' Eufrate. Dopo aver gettato un ponte sopra questo fiume, in un luogo chiamato Obbano, passò il primo di tutti, e dichiarò che avrebbe fatto rompere il ponte il terzo giorno ad una certa ora. All' ora stabilita, quantunque tutti i Persi non avessero ancora avuto tempo di eseguire l' ordine dato, questo principe assoluto ed intrattabile fece distruggere il ponte. Quelli che restavano di quà arrivarono per dove poterono alle frontiere della Persia. (*Proc. pers l.* 2. *c.* 12.)

Cosroe nimico del cristianesimo marciò verso Edessa col segreto disegno d' impadronirsene per ismentire l' oracolo, che dicevasi essere stato dato da G. C. medesimo, che Edessa non sarebbe mai stata presa. Passò la notte a Batne, che non n' era discosta che una giornata. Partito di buon mattino coll' armata, smarrì per modo la via, che dopo aver marciato tutto il giorno si ritrovò la sera nel medesimo luogo, dove aveva accampato il giorno innanzi.

Finalmente il terzo giorno, quando si appressava, una dolorosa flussione lo costrinse ad arrestarsi. Allora, abbandonando il suo disegno, si contentò di esigere una contribuzione e mandò Paolo a riceverla. Gli abitanti, benchè nulla temessero per la città, acconsentirono nondimeno di pagare dugento libbre d'oro per salvare le loro terre dal saccheggiamento. *Proc. pers. l.* 2. *c.* 12., *Chr. edess. ap. Assemani p.* 416.)

Il re era per anche sotto Edessa, quando ricevette una lettera di Giustiniano, che accettava le condizioni del trattato. Restituì tosto gli ostaggi agli ambasciatori, e si apparecchiò alla partenza. Videsi allora negli abitanti di Edessa un bell'esempio di carità veramente cristiana, e in un comandante romano l'effetto di un'avarizia indegna perfino di un barbaro. Cosroe dichiarò, che voleva vendere come schiavi i suoi prigioni; questi erano gli abitanti di Antiochia che non erano periti nella ruina della loro patria. Tutta la città di Edessa si pose in movimento per ricomprarli: ciascuno faceva come a gara di contribuire a proporzione, ed anche oltre alle sue facoltà, ed ognuno portava il suo presente alla chiesa maggiore, la quale fu presto tutta ripiena. Le cortigiane medesime sacrificavano alla compassione i frutti delle loro dis-

solutezze. I più poveri contadini, che non avevano che una capra od una pecora, la davano volentieri. Questo generoso zelo produsse una somma sufficiente per riscattare tutti i prigioni, e non ne fu riscattato alcuno. Il generale Buzete più schiavo dell' avarizia, che non erano questi sventurati di Cosroe, s' impadronì di tutte quelle ricchezze col pretesto d' impiegarle in più urgenti bisogni. Il re condusse seco i prigioni, e proseguì il suo cammino. Quando fu vicino a Carrhe, gli abitanti vennero ad offrirgli una grossa somma per liberarsi dal saccheggio; ma egli senz' accettare quel presente conservò illese le loro terre, *per rimunerarli*, diceva, *di non avere nella loro città che pochissimi cristiani*, essendo il più de' Carrhejani restati idolatri. Costantina non fu sì favorevolmente trattata. Egli ricevette il denaro che gli fu da essa offerto, benchè pretendesse che questa città fosse sua per una donazione, che ne aveva fatta il vescovo a Cabado suo padre. (*Proc. pers. l* 2. *c.* 13.)

Arrivò innanzi a Dara, e prese ad assediarla contro un' espressa condizione del trattato. Comandava in essa Martino. Belisario ve lo aveva anticipatamente spedito fino a tanto che egli medesimo si portasse in Oriente. Questo offiziale fece le necessarie disposizioni per so-

stenere un assedio. Dara era cinta di due muri distanti l'uno dall' altro cinquanta piedi, e in questo intervallo si ritirava il bestiame quando l' inimico si avvicinava alla città. Il muro interno era alto da sessanta piedi, e fiancheggiato da torri alte cento. Il muro esteriore era assai più basso, ma di saldissima struttura. Cosroe attaccò il primo recinto dalla parte d' Occidente, ed avendo uccisi a colpi di frecce i soldati, che lo difendevano, mise a fuoco una delle porte, ma senza osare d' inoltrarsi tra le due mura. Amò meglio aprire un sotterraneo; ma fu d' uopo farlo dalla parte d' Oriente, perchè la muraglia era dappertutto, fuori quel sito, fabbricata sopra la rupe. I Persi cominciarono a scavare vicino al fosso, e penetrarono fino sotto al muro esterno. L' opera avanzava senza che gli abitanti ne avessero notizia, quando un soldato della armata de' Persi, non si sa per qual ragione, si appressò coperto dal suo scudo come per raccogliere i dardi lanciati da' Romani, e facendo vista d' insultarli con motteggi, gli avvertì del pericolo, in cui erano. Tosto i Romani scavarono la terra frapposta ai due muri, e sotto la condotta di un abile ingegnere detto Teodoro, apersero una trincea parallela alle mura, che la mina de' Persi doveva necessariamente incontrare. In fatti si vide tra non mol-

to uscire per la traversa i minatori nemici. I primi furono uccisi, gli altri raggiunsero prontamente il loro campo senza essere inseguiti, non volendo gli assediati inoltrare nel sotterraneo. La poco buona riuscita di tale esperimento fece perdere a Cosroe la speranza d'impadronirsi della città. Inoltre il suo esercito pativa assai per difetto di acqua. Il fiume Cordete traversava la città, ma nell' imboccatura era fiancheggiato da rupi inaccessibili, e nella uscita gli abitanti erano padroni di toglierne l' acque ai nimici. Avendo fatto scavare un fosso profondissimo di quindici pie' di diametro, per ritrovare qualche sorgente, avevano osservato, che negli allagamenti il fiume vi si perdeva come in un abisso, e che incontrando de' canali sotterranei ricompariva due leghe lungi di là vicino a Teodosiopoli. Fecero pertanto di quel fosso un pozzo col fondo di sabbia, dove divertirono le acque del fiume, quando giudicavano opportuno, per modo che più non usciva della città, ed il suo letto si rimaneva a secco da quella parte. Cosroe prese il partito di venire ad accordo cogli abitanti; ricevette da loro due mila libbre d' argento, e ripassò in Persia. Reca stupore che Cosroe in onta a tante manifeste violazioni pretendesse che il trattato sempre sussistesse; e Giustiniano senza dichiarare che lo considerava come

disciolto, si contentava di non eseguirlo, e di non mandarne la ratifica. (*Proc pers. l.* 2. *c.* 3., *id. aedif. l.* 2. *c.* 2.)

I prigionieri trasportati in Persia furono trattati con maggiore umanità che non isperavano. Il re fece loro fabbricare una città lunge una giornata da Ctesifonte, e la chiamò l' *Antiochia di Cosroe.* Fecevi costruire un circo, bagni pubblici, e tutto quello che contribuir poteva al comodo, ed anche al piacere degli abitanti. Aveva condotti di Siria de' cocchieri e de' musici. Somministrò viveri a questa colonia fino a che il ceduto territorio la potesse alimentare; volle che fosse esente dalla giurisdizione de' satrapi, e dipendesse immediatamente dal re. Ne fece eziandio un asilo pegli schiavi romani dispersi nella Persia: se alcuno di loro vi si rifuggiva, e fosse riconosciuto per parente da uno degli abitanti, il suo padrone, quand' anche stato fosse uno de' principali della Persia, non aveva alcun diritto sopra di lui. Questa città sussisteva ancora settecento anni dappoi al tempo di Abulfarago, il quale la chiama Al-Mahuza. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 14., *Abulfarage.*)

Mentre che il re di Persia faceva fabbricare una nuova Antiochia, Giustiniano ristorava l' antica, chiamata allora Teopoli, e correggeva i difetti della sua situazione. Que sta cit-

tà non era che un mucchio di ceneri e di rottami talmente confusi, che gli abitanti non potevano riconoscere il sito dove prima giacevano le loro case. Si diede principio a' lavori col trasportare i rottami lunge dalla città. Siccome le mura troppo estese abbracciavano da una parte delle rupi, e dall' altra delle campagne, così ne fu dominato il recinto, il quale non contenne dipoi se non abitazioni ed edifizj. L' Oronte colle sue tortuosità si dilungava in molti luoghi, e lasciava agli assediatori un terreno comodo per alloggiarvi. Fu scavato per questo fiume un nuovo letto, che fiancheggiava le mura, e serviva loro di fossa. Cosroe era entrato per iscalata col favore di quella rupe, che si univa alla muraglia, e che la pareggiava quasi in altezza; nella nuova costruzione questa rupe restò lontana dalle mura, alle quali non poteva più nuocere. Il terreno della città superiore ingombro di balze, e tagliato da fossi, fu appianato. Il suolo di Antiochia era arido, e vi mancava spesso l' acqua: si scavarono cisterne e pozzi in ciascheduna torre. Le mura erano appoggiate a due montagne, chiamate Orocassia e Stauri: non erano queste separate che da una voragine, la quale, dopo strabocchevoli piogge si riempiva di un torrente a tale altezza, che l' acqua passava sopra le mura, e si riversava nella città,

portandovi la ruina e la strage. Questa voragine fu chiusa da un argine altissimo, a piè del quale furono lasciate alcune aperture per lo scolo delle acque. Il terreno del recinto fu lastricato di larghi quadrelli; furono divise le strade, e si videro in breve sorgere portici, mercati, acquidotti, fontane, terme, teatri e tutti gli edifizj che procacciano alle città magnificenza e grandezza. Per accelerare ed agevolare agli abitanti la costruzione delle case, Giustiniano fece venir da tutte parti un gran numero di operai. Furono erette due chiese riccamente dotate, una in onore della beata Vergine, e l' altra di san Michele; non che tre spedali pegli uomini, per le donne, pe' viandanti. Queste opere non furono compiute se non dodici anni dopo nel 552., e Giustiniano diede a conoscere in quella circostanza, come in molte altre, ch' egli s' intendeva meglio di riedificare, che di difendere le città. Antiochia, benchè più volte dipoi presa e saccheggiata, si conservò tuttavia nel suo splendore per oltre a settecent' anni. Narrasi, che Tarso fu in quest' anno pressochè affatto distrutta da un allagamento del Cidno. (*Proc. aedif. l.* 2. *c.* 10. 11. *Assemani bibl. or.* 1. 2. *p.* 88.)

Vitige aveva istigato Cosroe alla guerra. Il suo successore Ildibado profittò della diversione, che faceva questo principe in Siria. I ge-

nerali, cui Giustiniano aveva commesso la difesa dell' Italia, dopo la partenza di Belisario, non somigliavano in alcuna parte a questo eroe. Intesi unicamente al loro proprio interesse, a null' altro pensavano, che a rubare gli abitanti, e li lasciavano in balìa dell' insolenza e dell' avidità de' soldati. Avendo tutti un eguale potere, non adoperavano d' accordo; e le truppe non sapendo a chi di loro ubbidire, non ubbidivano ad alcuno. Questa specie di anarchia fece perdere tutto il frutto delle fatiche di Belisario. Ildibado raccolse i Goti dispersi, a' quali si unì una folla di romani disertori. Egli non aveva a principio al suo comando più che mille uomini, ma in breve tutti i soldati che restavano in Liguria e nella Venezia vennero a schierarsi sotto le sue insegne, ed ei divisò di riconquistare l' Italia. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 1., *Jorn. success.*)

Un avido e disumano appaltatore finì di rovinare in quel paese gli affari dell' impero. Alessandro esercitava in Costantinopoli la carica di Logoteto, che così i Greci di que' tempi chiamavano il soprintendente delle pubbliche entrate. Il popolo gli dava il soprannome di *Cesoja*, stromento, di cui si servono i monetieri per tagliar l' oro e l' argento, perchè aveva una maravigliosa destrezza a tosar le monete d' oro senza punto alterarne la forma.

Erasi arricchito colla sua accortezza nell' architettar mezzi da avvantaggiare le pubbliche rendite. Nato in una squallida miseria era rapidamente pervenuto alla più scandalosa opulenza. Per incoraggiare la detestabile industria de' subalterni, che impiegava nelle ricerche fiscali, lasciava loro il dodicesimo delle somme che facevano entrare nel pubblico erario. Ardente sopra tutto nello spogliare i soldati, ne fece disertare moltissimi, e quelli che rimanevano, morendosi di fame, perdettero insieme colle forze il coraggio. Era costume, che quelli di nuova leva ricevessero una paga minore come soprannumerarj; la paga cresceva pei soldati attivi, ed i veterani erano trattati meglio degli altri. Alessandro teneva i soldati nel rango de' soprannumerarj, e lasciava vacanti i posti di quelli che morivano, od ottenevano il congedo. Soppresse la pensione, che Teodorico aveva conservata ai pretoriani di Roma, ed a' loro discendenti, come pure le distribuzioni di frumento, che si facevano allo spedale di san Pietro. Infine il nome di Logoteto, per sè tanto onorevole, divenne per le ingiustizie di Alessandro odioso a tutto l' impero. Questo ladrone, cui Giustiniano affidò l' Italia dopo aver richiamato Belisario, la devastò assai più che non avessero fatto i Goti. Segnalò il suo arrivo nella città di Ravenna con tiranniche ricer-

che, domandando ragione ad alcuni italiani, che non avevano più maneggiato i pubblici denari. Tutte le gratificazioni ottenute da Teodorico, e da' suoi successori, erano agli occhi di Alessandro altrettanti furti del pubblico danaro. Anzi che rimunerar quelli che per le loro ferite, e per la perdita delle membra poteano pretendere di essere premiati dal principe, differiva ad essi con pretesti la paga. Queste vessazioni irritarono tutta l' Italia, ispirarono l' odio del governo, ed inasprirono per modo le truppe romane, che desideravano di veder prosperare i Goti, e non conservavano più verun sentimento di onore. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 1., *id. anecd. c.* 18. 24. 26.)

L' armata d' Ildibado s' andava ogni giorno più aumentando. (an. 591.) Vitale, che comandava nella Venezia, non volendo dargli tempo di rendersi più potente, andò a cercarlo presso a Trevigi. Quivi in un sanguinoso combattimento il generale romano fu interamente sconfitto. Pressochè tutti gli Eruli, che ne formavano la forza principale, perirono con Visando loro capitano. Questa vittoria acquistò grande riputazione alle armi d' Ildibado. Per arrestarne i progressi Bessa marciò da Ravenna a Piacenza; ma Ildibado già più non viveva. Ecco qual fu la cagione della sua ruina. Uraja era amato da tutta la nazione. Egli ave-

va sopra il re il vantaggio di aver ricusato la corona, ma la sua modestia lo teneva nel rango di un suddito obbediente e sommesso. Sua moglie pel contrario, già distinta per la bellezza e per le ricchezze, aveva preso tutto l' orgoglio della regia dignità. Un giorno, mentre entrava ne' bagni con un superbo abbigliamento e con un numeroso corteggio, s' avvenne nella regina semplicemente vestita, e le passò dinanzi guatandola con dispregio. Ildibado, non avendo per anche ricuperato il dominio de' suoi predecessori, non potea sostenere la maestà del trono. Sua moglie, che fino allora aveva avuto bisogno di farsi violenza per perdonare a questa rivale la superiorità della ricchezza e dell' avvenenza, ruppe in questa occasione ogni freno, e il re commosso alle sue lagrime ebbe la debolezza di dividere il risentimento di lei; fece assassinare Uraja come reo di tradimento. Quest' azione lo rese odioso, ed una delle sue guardie si addossò la pubblica vendetta per vendicar sè medesimo. Era costui un Gepido di nome Vila: fortemente invaghito di una donzella, ch' era prossimo a prendere in moglie, al ritorno di una spedizione ritrovò che il re l' aveva costretta a pigliarsi un altro marito. Fuori di sè per la disperazione risolse di lavar quest' oltraggio nel sangue d' Ildibado. Un giorno che il re mangiava co' suoi principali cor-

tigiani, nell' atto che s' inchinava sopra la tavola per pigliare di una vivanda, Vila, che se ne stava dietro a lui insieme coll' altre guardie, gli spiccò dall' imbusto la testa con grandissimo spavento de' convitati. Ildibado aveva regnato poco più di un anno. Venne ucciso avanti la primavera di quest' anno 541. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 1., *Pagi ad Baron..*)

Il regno del suo successore Erarico fu ancor più breve. Questi era rugio di nazione. I Rugi s' erano uniti a' Goti al tempo di Teodorico, ma senza imparentarsi con loro; sicchè la distinzione de'due popoli si conservava di stirpe in stirpe. Avendo la morte d' Ildibado prodotto qualche tumulto fra i Goti, i Rugi posero sul trono Erarico, che tra loro era il più possente, ed i Goti lo riconobbero a re più per timore, che per istima. In un regno di cinque mesi egli non si acquistò che dispregio. Ardivano perfino di gettargli in faccia il rabbuffo, che ei non era che un ostacolo al ristabilimento de' Goti, i quali cominciavano a rialzarsi la mercè del coraggio del suo predecessore. Tutta la nazione volgeva gli occhi a Totila nipote d' Ildibado, già salito in rinomanza malgrado alla sua giovanezza pel suo valore e prudenza. Egli comandava in Treviso. Alla nuova dell' assassinamento dello zio mandò proponendo a Giustiniano di darsi nelle sue mani colla cit-

tà e colla guarnigione, purchè gli si desse sicurtà che sarebbe stato onorevolmente trattato. Costanziano promise tutto quello che chiedeva Totila, e fu fermato il giorno, in cui sarebbero i Romani entrati in Treviso. Così stavan le cose, quando i Goti mandarono offerendo la corona a Totila, sulla speranza, dicevano, di ritrovare in lui il valore di suo zio. Egli dichiarò loro sinceramente la convenzione fatta co' Romani, e soggiunse, che se si fossero sbrigati di Erarico prima del giorno preso per lo eseguimento del trattato, avrebbe condisceso al loro desiderio. Dopo questa risposta non si cercava, che l'occasione di toglier la vita ad Erarico; e la presentò egli medesimo. Avendo adunato il suo consiglio, propose di mandar deputati all'imperatore per chieder la pace a quelle medesime condizioni, che aveva ottenute Vitige, cioè a dire, che i Goti conserverebbero il paese di là dal Po, e cederebbero il resto dell'Italia. Ciò fu in apparenza accordato; ed Erarico fece immantinente partire alcuni ambasciatori, a' quali segretamente commise di assicurar Giustiniano, ch'era pronto a cedergli tutta l'Italia, e a rinunziare al titolo di re, purchè gli si assegnasse una considerabile pensione col titolo di patrizio. Ma non sì tosto i deputati si furono posti in cammino, che Erarico venne ucciso, e Totila acclamato re in

Pavia verso il mese di agosto. Questo principe veramente degno di succedere a Teodorico portava il nome di Baduella, o Baduilla, come si vede dalle sue medaglie. Totila era un semplice soprannome, sotto al quale è più noto, e che nella lingua de'Goti significava *immortale*.

I generali romani più intenti a rubare la Italia che a difenderla, pensavano solo a profittare delle turbolenze, che queste rivoluzioni cagionavano tra i Goti. Mossi alla fine da'rimproveri dell' imperatore, che lamentavasi della loro inerzia, si recarono a Ravenna, e deliberarono di attaccare Verona. La loro armata era di dodici mila uomini, condotti da undici generali, tra i quali Costanziano ed Alessandro tenevano il primo luogo. Andarono a piantare il campo a nove miglia da Verona nelle pianure, che si stendevano tra questa città e Mantova. Marciano padrone di un castello vicino, e fedele al servigio dell' impero, procacciò loro una pratica nella piazza. Giudicarono bene di spedire un offiziale con alcuni soldati per impadronirsi di una porta, e sicurare lo ingresso al rimanente delle truppe. Non si trovò che l' armeno Artabazo, il quale volesse addossarsi questa pericolosa commessione. Era egli poc' anzi venuto in Italia alla testa dei Persi, che Belisario aveva mandati a Costantinopoli dopo la presa di Sisaurana, siccome rac-

conterò nel progresso. Prese con seco cento soldati, e si accostò alle mura col favor della notte. Fu loro aperta una porta, secondo il convenuto: gli uni vanno tosto ad avvertirne l'armata, gli altri salgono sulle mura, ed ammazzano le sentinelle. I Goti credendo di avere a far testa a tutto l'esercito romano fuggono per la parte opposta, e si riordinano sopra una collina, che dominava la città, e donde scoprivasi ciò che accadeva in Verona e nelle circostanti pianure. Stettero colà tutto il rimanente della notte. L'armata romana avea percorso appena tre miglia, che i generali si fermano a disputare insieme sulla divisione della preda. Apparisce il giorno, ed i Goti ritornati dallo spavento, vedendo per una parte il piccolo numero de' Romani, ch' erano in Verona, e per l'altra la lontananza dell' esercito, scendono correndo, e rientrano per la medesima porta dond' erano usciti, che ritrovarono ancora aperta. Si avventano a quel piccolo corpo di soldati, i quali non potendo resistere, si tirano sull' alto delle mura, e coraggiosamente si difendono. In questo mezzo i generali dopo una lunga contesa si avanzano colle truppe. Ma trovando le porte chiuse, e l' inimico in condizione di fare una vigorosa resistenza, s' appigliano al partito di tornare indietro, malgrado alle grida de' soldati, i quali dall' alto delle mu-

ra li supplicavano almeno di favorire la loro ritirata. Questi, veggendosi abbandonati, saltano giù dalla muraglia; alcuni si schiacciano in cadendo sopra le pietre; gli altri incontrando un terreno piano ed uguale si salvano, e raggiungono l' armata con Artabazo, il quale di atroci rimproveri carica que' codardi generali. Ripassato il Po si fermarono a Faenza nella provincia Emilia a sei leghe da Ravenna. (*Proc. Goth. t.* 3.. *Marc. chr.*)

Non appena Totila intese, che Verona era in sicuro, che fattane uscire la guarnigione, la unì alla sua armata, e andò in cerca del nimico alla testa di cinque mila uomini. A sì poco numero erano ridotte tutte le forze de' Goti. Arrivato alle sponde del fiume Amona, che era di mestieri passare per raggiungere i Romani, siccome questa era la prima sperienza che faceva del coraggio delle sue truppe, così parlò loro in tal guisa: - « Compagni, noi siamo tut-
« ti parenti, discendenti dalla stessa origine; l'
« interesse è uguale per tutti, come pure il
« pericolo. Nella maggior parte delle battaglie
« il risico è il medesimo per le due armate:
« ma qui gli effetti della sconfitta sarebbero a
« noi più funesti che a' nostri nimici. Essi
« hanno un riparo in quel gran numero di
« guarnigioni, che riempiono l' Italia, tutto l'
« Oriente si arma per loro. Ma se noi siamo

« vinti, il nome de' Goti perisce con noi. Di
« dugento mila uomini, che hanno incominciato la guerra sotto gli ordini di Vitige, siamo ridotti a cinque mila. Se questo pensiero ci affligge, ve n'è un altro, che dee raccendere il nostro coraggio. Ildibado non aveva al suo comando più che mille soldati, quando osò attaccare le forze romane; tutto l' impero de' Goti è ristretto dentro le mura di Pavia: vedete quanto una sola vittoria ha moltiplicate le vostre truppe, ed estesi i vostri confini: è a noi più facile accrescere la nostra possanza, che non fu ad Ildibado farla rinascere quand' era annientata. La vittoria è feconda, ingrossa gli eserciti, e nè addoppia il vigore. Spiegate qui dunque tutti i vostri sforzi; la gloria è dinanzi agli occhi vostri, e la tomba sotto a' vostri piedi. Quale speranza non deve inspirarvi la barbara condotta de' Romani? La loro crudeltà, la loro avarizia gli hanno renduti l' orrore della Italia. Questi popoli sventurati dopo essersi dati nelle loro mani gemono nella più aspra schiavitù, e vi stendon le braccia come a' loro liberatori. Se vi hanno traditi, i loro tiranni li puniscono più rigorosamente, che voi medesimi non fareste. Dio vi chiama per punire l' ingiustizia; servite alla sua vendetta; pensate che combattete contro a codardi, che

« non per anche cessarono di fuggire, dopo « che senza vedere il nimico, hanno abbandonata Verona, di cui erano padroni. » - (*Proc. Foth. l.* 3. *c.* 4., *Jorn. success.*, *Marcel. chr.*)

Artabazo consigliava di mettere in agguato sulle rive del fiume un corpo di truppe, il quale lasciando passare la metà de' nimici la tagliasse a pezzi prima che il rimanente la potesse raggiungere. Ma i generali, che non andavano mai d' accordo, consumarono il tempo contrastando, e non fecero alcun movimento. Totila distaccò trecento uomini, i quali andarono a passare il fiume una lega di sopra con ordine di ripiegarsi sulla retroguardia, e di caricare i Romani alla coda quando fosse appiccata la zuffa. I due eserciti si avvicinano. Mentre che stanno in aspetto del segnale, un goto di grande statura, di minaccioso e terribile aspetto, coperto di elmo e di corazza, spinge il suo cavallo fuor delle file, e ristando nel mezzo della pianura disfida a tenzone il più ardito de' Romani. Questo guerriero aveva nome Viliari, ed era noto per forza e coraggio. Artabazo fu nuovamente il solo, che osasse di accettare la disfida. Corrono l' uno sopra l'altro, e si lanciano i giavellotti. Viliari rilevò una ferita mortale nel destro fianco, e sarebbe stato gittato giù di cavallo, se non si fosse sostenuto sopra la lancia. Mentre Artabazo si avvi-

cina per compier di ucciderlo, la lancia di Viliari, ch' era appoggiata ad una pietra, gli scaltrisce il collo, e riscontrando un' arteria ne fa spicciare il sangue in copia. Viliari cade morto, e il vincitore raggiunge l' esercito. Non si potè arrestare il sangue, e questo valoroso straniero, il quale dopo aver combattuti i Romani sulle frontiere della Persia, li serviva in Italia col medesimo valore, morì tre giorni dopo, compianto da tutti i soldati. La sua assenza rendette più facile a Totila la vittoria. Mentre si medicava la sua ferita fuori del tiro delle frecce, sendosi affrontati i due eserciti, i Romani si spaventarono alla vista del distaccamento de' Goti, che vedevano dietro a sè, e non pensarono che a fuggire. Furono la maggior parte presi, o morti, e perdettero tutti gli stendardi; lo che non era avvenuto giammai dopo il principio della guerra.

Questa prima vittoria ravvivò la speranza nei Goti. Il re spedì una parte di loro sotto la condotta di Bleda, di Roderico e di Viliari ad assediare Firenze. Giustino, che comandava in quella piazza, fece sapere a Ravenna che non era in condizione di difendersi. Bessa, Cipriano, e Giovanni il Sanguinario volarono in soccorso di lui, ed i Goti si ritirarono vicino a Mucella, a quattro in cinque leghe da Firenze. I generali romani, avendo preso con seco Giu-

stino, lasciarono alcuni soldati nella città, e marciarono verso il nimico. Furono d' avviso di dare il comando generale ad uno di loro, il quale sarebbe andato innanzi per attaccare, mentre intanto gli altri lo seguirebbero lentamente. Ma siccome tutti erano independenti l' uno dall' altro, e ciascuno si reputava superiore in merito, convenne rimettersi alla sorte, la quale cadde sopra Giovanni il Sanguinario. Gli altri ricusarono di seguirlo, e Giovanni si portò solo colle truppe da lui condotte. I Goti al suo avvicinarsi recaronsi in un poggio vicino; egli ve li seguì con ardore: fu ostinatamente combattuto sulla pendenza delle colline, e grande era il macello da ambe le parti. Giovanni si segnalava per l' audacia, e sempre alla testa de' suoi si esponeva ne' luoghi più pericolosi. Essendo uno della sua guardia stato ucciso al suo fianco, si credè ch' egli medesimo fosse stato ammazzato. Lo spavento si diffonde tosto nelle sue truppe, le quali scendono in disordine alla pianura, dove s' erano fermati gli altri generali. Soverchiavan di forze per far fronte agl' inimici, ed anche per ravvilupparli, ma essendosi il terrore comunicato a' loro soldati, si sbandano e si disperdono. Bessa è ferito; e la maggior parte cadono sotto il brando de' Goti. Quelli che campano dal macello, fuggono per molti giorni senza essere insegui-

ti, e nelle piazze dove arrivano trafelati, e pieni di spavento, non annunziano se non la morte del loro generale. Questa sconfitta ruppe la comunicazione tra i comandanti, ciascuno dei quali si tenne ben chiuso in una piazza: Costanziano in Ravenna, Giovanni in Roma, Bessa in Ispoleto, Giustino in Firenze, e Cipriano in Perugia, pensando solo a fortificarsi, e mettersi in difesa contro Totila, che credevano sempre alle porte. Questo principe, generoso del pari che prode, trattò i prigioni con tale dolcezza, che presero servigio nel suo esercito, e lo servirono dipoi con tal fede e zelo, qual se gli fossero sudditi naturali. (*Proc Goth. lib.* 3. *c.* 5, *Marcel. chr.*)

Per resistere ad un nimico formidabile non meno per le virtù che per la scienza militare l'Italia conosceva anche troppo il bisogno che avea di Belisario. Ma questo generale era allora all' estremità dell' impero. Cosroe, che sino dall' anno antecedente avea violato il trattato di pace appena conchiuso, era passato nella Lazica alla testa di un numeroso esercito per discacciare i Romani da quel regno. Ecco qual fu l' origine di questa guerra. Zatio, siccome vedemmo, erasi strettamente collegato a' Romani sotto il regno di Giustino. Gobazo suo figlio regnava nella Lazica dopo la morte di Opsitete fratello di Zatio, e ch' era a lui succeduto. Ma

questo principe era oppresso dalla tirannia dei comandanti delle truppe, che i Romani mantenevano ne' suoi stati. Il general Pietro s' era renduto odioso coll' orgoglio e coll' avarizia. I suoi successori ne avevano seguito le tracce; e Giovanni di soprannome Zibo finì d' irritare il popolo colle sue concussioni. Costui uscito dalla polvere si era inalzato per que' mezzi, che dovrebbero condurre al patibolo. Non v' era chi di lui fosse più industrioso nello studio di arricchire, e col denaro avea comperato il comando della Lazica. Persuase Giustiniano a fabbricare in riva al mare la città di Petra, della quale formò la sua piazza d' armi, ed il suo magazzino, per introdurvi e stabilirvi un monopolio, che mandava in ruina tutto il paese, e a lui solo procacciava immensi profitti. I Lazi non avevano nè frumento, nè vino, ne sale, nè altrettali cose necessarie alla vita. Le traevano dalle coste meridionali del Ponto Eussino, dando in cambio cuoi crudi o preparati, e degli schiavi. Zibo s' impadronì di tutto il commercio; non si poteva vendere ad altri che a lui, nè da altri comprare che da lui a quel prezzo ch' egli voleva. Gli uffiziali e i soldati romani non erano che suoi fattori. Egli aveva scoperto assai prima una gran parte di quelle sottigliezze, che gli appaltatori poscia ridussero ad arte. Da ultimo i Lazi stanchi da tante

vessazioni, diliberarono di ricorrere a Cosroe. Gli mandarono offerendo la sovranità, purchè si obbligasse » non darli mai in potere de'Romani a loro malgrado. Il re promise ad essi di trarli di schiavitù, e dimandò s'era possibile penetrare nel loro paese con un esercito, perchè aveva inteso, che le vie, per cui vi si entrava, eran chiuse da tanti monti dirupati, da sì folte boscaglie, ch'erano quasi impraticabili perfino ai viaggiatori. I deputati risposero: - « Che in quelle stesse montagne, che « parevano inaccessibili, si ritrovava con che « agevolarne la salita: che bastava atterrare « i boschi, ond'eran coperte, ed i cui albe- « ri ammucchiati gli uni sopra gli altri avreb- « bero riempiuto i precipizj; che si offerivano « di servirgli di guida, e che la gente del « paese si unirebbe a' suoi soldati per appia- « nargli le strade. » - Cosroe fece subito gli apparecchi di quella spedizione. Per occultare il suo disegno, raccomandò segretezza ai deputati, e diede voce ch'era per marciare contro gli Unni che avevano fatto una scorreria in Siberia. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 15., *id. Goth. l.* 5. *c.* 9.)

Quando, traversata l'Iberia, arrivò alle frontiere della Lazica, Gubazo andò a prestargli omaggio prostrandosi a' suoi piedi, e lo riconobbe a suo sovrano. Cosroe marciò verso

Petra, e distaccò un corpo di armata per andare ad impadronirsene sotto la condotta di un suo generale che avea nome Abeniamido. Non mancava a Zibo l' ardire; e per lo meno intendeva le arti e le astuzie della guerra. A' soldati della guarnigione proibì di farsi vedere nè fuori della città, nè sulle mura, e li collocò dietro alle porte, con ordine di osservare un profondo silenzio. I Persi non vedendo comparire alcuno, e non sentendo verun romore, credettero la piazza abbandonata e ne diedero contezza al re, il quale comandò che scalassero le mura, ed atterrassero le porte coll' ariete. Assiso egli sopra un poggio vicino, stava aspettando l' esito di una operazione tanto facile, quando tutto ad un tratto vede aprirsi le porte, uscirne i Romani con furore, tagliare a pezzi molti de'suoi e mettere gli altri in fuga. Trasportato dalla collera, fa prendere Abeniamido per essersi lasciato sorprendere, diceva egli, da uno sciagurato gabelliere. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 17.)

Questo affronto lo rese più ostinato. Circondò la piazza, ed accampò più da presso che fu possibile, fuori del tiro delle macchine. Il giorno dopo visitò i luoghi esterni, e fece avanzare tutto l' esercito per lanciare le freccie sulle mura. Ma i Persi facevano minor male agli assediati, che non ne ricevessero eglino

stessi. Le macchine d' ogni maniera, ond'era coperta la muraglia, uccidevano loro molti soldati. Zibo perdette in quella occasione la vita: fine troppo onorevole per un concussionario. Sull' annottare i Persiani si ritirarono nel campo, e il giorno appresso travagliarono ad aprire un sotterraneo. Petra da un lato era cinta dal mare, e dall' altro da rupi, che la rendevano inaccessibile. Non vi si poteva entrare che per una stretta frapposta a due monti; e questa era chiusa da un grosso muro, all' estremità del quale sorgevano due torri, atte per esser piene e solide fino ad una grande altezza, a resistere a' colpi dell'ariete. I Persi condussero il sotterraneo fino sotto ad una di quelle torri, e dopo aver distaccate molte pietre dalle fondamenta, sostentarono l' edifizio con puntelli, e vi appiccaron fuoco. I Romani, che erano alloggiati nella parte superiore della torre, ebbero appena tempo di fuggire, e ridursi dentro al recinto della piazza. Distrutta quest' opera, la città restava senza difesa da quella parte: lo che costrinse gli abitanti a capitolare. Si arresero a condizione, che sarebbe stata loro lasciata la vita, e tutti i loro effetti. Il re s' impadronì solamente delle immense ricchezze di Zibo; e seppesi affezionare per modo la guarnigione, ch'ella prese servigio nel suo esercito.

Cosroe volle togliere eziandio a' Romani due piazze, che rimanevan loro su quella costa all'estremità settentrionale, e queste erano Sebastopoli, Dioscuria o Pitiente. Queste due città distanti l'una dall'altra due giornate, famosissime un tempo ed assai commercianti, erano allora pressochè ruinate, e Giustiniano in una delle sue Novelle le chiama solamente castella. Le guarnigioni di esse, udendo che le truppe di Persia erano in cammino, e vedendosi inabili alla difesa, vi appiccaron fuoco, e per mare fuggirono a Trebisonda. Nel medesimo tempo due altre città, Cepe e Fanagora, possedute gran tempo innanzi da' Romani presso al Bosforo Cimmerio, furono prese e spianate dai barbari vicini. Cosroe non fece quest' anno verun' altra impresa. Le sue truppe avevano molto patito dalle marcie faticose, dalla carestia e dalla pestilenza. Seppe, che Belisario si avvicinava alla Persia; che l' Assiria era già in preda a' Saraceni, e che gli unni, che aveva mandati in Armenia per fare una diversione, erano stati tagliati a pezzi da Valeriano. Inoltre i suoi soldati stanchi, e consunti dalle fatiche, osavano dire altamente, che le imprese del re oltrepassavano il suo potere, e che le forze della Persia non avrebbero mai pareggiato quelle dell' impero. Cosroe per diminuire la vantaggiosa opinione, che avevano della romana pos-

sanza, fece leggere alla testa della sua armata una lettera che Teodora scriveva a Zabergano, pregandolo d' inspirare al suo padrone sentimenti pacifici, e promettendogli una gran ricompensa. - « Io sono padrona, ella gli diceva, « di aprirti i tesori dell' imperatore: tutto è a « mia disposizione nell' impero. » - Il re faceva loro notare queste ultime parole, e domandava ad essi quale idea si formavano di uno stato governato da una donna. Questo bastò nello spirito di una nazione tutta guerriera, per far succedere il disprezzo alla stima, che faceva de' Romani. Ciò non ostante Cosroe diliberò di partire, pose una guarnigione in Petra, e traendosi dietro un gran numero di prigioni, ripigliò il cammino della Persia.

Nel tempo che Cosroe si apparecchiava a marciare nella Lazica, l' imperatore, che non era informato de' movimenti di lui, aveva richiamato Germano, e fatto partir prontamente Belisario, onde prevenire il re di Persia, che credeva disposto ad entrare in Mesopotamia. Belisario arrivato in questo paese trovò delle truppe ruinate e lacere, senza vestiti, senz' armi, e che non ardivano comparire davanti ai Persiani. Sua prima cura si fu di metterle in buono stato. Mandò poscia alcune spie in Persia ad informarsi de' disegni di Cosroe: queste furono ingannate dalle voci, che dava quel

principe; e riportarono, che il re marciava in Iberia per combattervi gli Unni. Dietro questa relazione Belisario risolse di entrare in Persia. Aveva poc' anzi ricevuto un grosso rinforzo di Saraceni condottigli da Areta; e l' imperatore lo pressava con replicati ordini. Convocata adunque in Dara un' assemblea generale di tutti i comandanti impiegati in Mesopotamia, li consultò intorno alla maniera di condurre quella campagna. Pietro e Buzete pensavano che si dovesse entrar senza indugio in azione, ed attaccare la frontiera di Persia. Tutto il consiglio fu dello stesso avviso. Recilanco e Teotisto, i quali comandavano un corpo composto di guarnigioni di Siria, approvavano questa risoluzione; ma non volevano seguir l' esercito, dicendo che la loro assenza avrebbe lasciate esposte la Siria e la Fenicia alle scorrerie di Alamondaro. Belisario fece vedere, che il loro timore non era fondato, perchè era allora il solstizio estivo, tempo in cui i Saraceni consacravano due intieri mesi alle pratiche della religione senza fare alcun uso delle armi. Egli promise a que' due uffiziali di congedarli appena spirato il termine; e ciò li determinò a seguirlo. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 14. 16., *Marc. chr.*, *Jorn. success. Pagi ad Baron.*)

Belisario si accampò a due leghe da Nisibi in una vasta pianura, irrigata da sorgenti. I suoi

luogotenenti si maravigliavano, che si fermasse tanto lunge da questa città della quale pretendevano che si dovesse formare l' assedio: ed alcuni ancora ricusavano di ubbidire; sicchè contro al suo costume fu costretto a render ad essi ragione de' motivi della sua condotta. Disse adunque: - « Che Cosroe allontanandosi aveva certamente avuto la cura di guernire la sua frontiera, e che anzi che trascurar Nisibi, il primo baluardo della Persia, ne aveva dato il comando a Nabedo, il più gran signore del regno; che per prender Nisibi era di mestieri tirar Nabedo fuori della piazza, e distruggere la guarnigione; che se si combatte accosto alla città, l' inimico, avendo la ritirata tanto vicina, non riceverebbe gran danno; laddove se la sua guarnigione si allontanava, si avrebbe il tempo di tagliarla a pezzi inseguendola, o d' impedirne il ritorno. » - Queste ragioni appagarono tutti gli offiziali eccettuato Pietro, il quale andò ad accampare una mezza lega lunge dalla città. Belisario lo fece avvertire, che se ne stesse in guardia; che probabilmente gl' inimici sarebbero venuti ad attaccarlo sul mezzo giorno, perchè questa era l' ora, in cui i Romani pranzavano, lo che i Persi non facevano che verso sera. Pietro si tenne in ordine di battaglia fino a mezzo giorno; ma allora i suoi soldati non

potendo sopportare gli ardori del sole, deposero le armi, e si dispersero per raccogliere dei fichi, che vedevano in quantità d' intorno al campo. Nabedo profittò della loro negligenza per fare una sortita. Corsero in tumulto alle loro armi, e mandarono chiedendo a Belisario un pronto soccorso: egli avea già preso a marciare alla vista de' vortici di polvere, che gli aveano annunziato la sortita de' nimici. Le truppe di Pietro erano in rotta, avevano già perduti cinquanta uomini collo stendardo; e non ne sarebbe campata anima viva, se Belisario non fosse venuto a rapire la vittoria a' Persi. I Goti, che formavano la prima linea, assaltarono sì gagliardamente i nemici colle loro lunghe chiaverine, che li posero in fuga Ne uccisero cenciquanta, ed inseguirono gli altri sino alla città. Pietro, ricevuta questa lezione, si ritirò colle sue truppe nel campo di Belisario. Il giorno appresso i Persi piantarono qual trofeo sopra una delle loro torri lo stendardo, al quale con un basso motteggio avevano attaccate molte salsiccie per insultare a questo generale, a cui piaceva di mangiar bene; ma non osarono più di uscire dalla piazza. (*Proc. pers. l.* 2 *c.* 18.)

Essendosi Belisario proposto di passare il Tigri, e di portare il saccheggio in Persia, finchè Cosroe era lontano, non volle perdere il tempo sotto Nisibi, il cui assedio sarebbe stato lungo e micidiale. Pertanto dopo una giorna-

ta di cammino arrivò dinanzi a Sisausana. Era questa una fortezza popolatissima, dov' erano di guarnigione cento cavalieri de' più bravi della Persia sotto un comandante di gran fama, per nome Blescano. Al primo urto i Romani furono rispinti con gran perdita. Belisario per non lasciare dietro a sè tanti nimici, diliberò d' impadronirsi di quella piazza; e siccome i Saraceni non erano punto atti alle operazioni di un assedio, così fece loro passare il Tigri col re Areta per saccheggiare l' Assiria, e recargliene delle notizie. Vi aggiunse un corpo di mille dugento uomini sotto il comando di Trajano e di Giovanni Faga. La fortezza non resistette sì a lungo come pensato aveva Belisario. Avendo saputo da alcuni prigionieri, che le mancavano i viveri, vi spedì l' accorto ed intelligente Giorgio, il quale indusse gli assediati ad arrendersi. Gli abitanti, che erano cristiani e di stirpe romana, ebbero licenza di ritirarsi co' loro effetti. La piazza fu agguagliata al suolo, e i Persi furono condotti a Costantinopoli con Blescano. L' imperatore li fece soldati, e li mandò in Italia a guerreggiare contro i Goti; e quell' Artabazo, che morì questo anno presso Faenza, era uno di que' prigionieri.

Frattanto Areta, passato il Tigri, e trovando un paese abbondante, e da lungo tempo

non devastato, fece un ricco bottino; e per non dividerlo coll' esercito di Belisario dilibero di non ritornare più al campo. Si fece recare un falso avviso, che un numeroso esercito di Persi passava di presente il Tigri, e che Belisario, non avendo forze bastanti a combatterlo, prendeva il partito di ritirarsi. Per suo consiglio Trajano e Faga tornarono in Mesopotamia, e si rinserrarono in Resena, detta allora Teodosiopoli. Belisario non avendone alcuna nuova, e temendo non si fossero perduti con Areta, passò inutilmente molto tempo aspettandoli. Il caldo della state, e gli ardori di un clima cocente, al quale i Romani, e particolarmente i Traci non erano avvezzi, cagionarono la pestilenza nella sua armata, e la terza parte de' soldati n' era già attaccata. Passati i due mesi di festa che solevano celebrare i Saraceni, Recilanco e Teotisto dimandarono il congedo per andare a difender la Siria contro le scorrerie di Alamondaro. Giovanni figliuolo di Niceta consigliava Belisario di passare l' Eufrate, e le grida de' soldati lo costrinsero ad acconsentirvi. Posti gli ammalati sopra de' carri, tornò in Siria. Fu alla fine informato della perfidia di Areta; ma il Saraceno si tenne sempre tanto lontano, che andò impunito Nel medesimo tempo che il generale romano abbandonava la Persia, Cosroe vi

rientrava per difenderla. I prosperi successi, che avuti aveva nella Lazica, non lo consolavano della perdita di Sisaurana, e del saccheggio dell' Assiria. Svernò facendo gli apprestamenti di una nuova spedizione. Belisario tornò a Costantinopoli e fu biasimato di aver differito a passare il Tigri sin dal principio della campagna: si pretese che avrebbe potuto mettere a sacco tutta l' Assiria, penetrare fino a Ctesifonte, e ricondur seco gli abitanti di Antiochia, che Cosroe aveva trasportati in Persia.

Una segreta pratica contribuì pur anche ad affrettare il ritorno di Belisario. Fozio bastardo di Antonina, ma degno di altro nascimento accompagnava Belisario in Oriente. Antonina l' odiava perchè arrossiva delle dissolutezze di sua madre, e cercava solo di farlo perire. Il giovane sia per vendetta, sia per un troppo vivo sentimento di onore, fece avvertir Belisario della segreta corrispondenza, ch' ella manteneva nella assenza di lui con Teodosio a Costantinopoli. Belisario sdegnato protestò, che avrebbe finalmente preso vendetta di tanti oltraggi. Antonina, che aveva tratti al suo partito i dimestici del marito, udendo i cattivi servigi, che le prestava Fozio, ed il pericolo in cui si trovava, diliberò di allontanare per qualche tempo Teodosio, e di andare in persona

dal marito, sopra cui conosceva il suo potere. Ma egli questa volta era troppo irritato, e quando ripassò l' Eufrate, non sì tosto seppe ch'ella si avvicinava, la fece arrestare senza permetterle di comparirgli davanti. Dicesi ancora, che avesse più volte il pensiero di sbrigarsi di lei; ma che il suo amore per essa fu sempre più forte che non era lo sdegno. Al suo ritorno l' imperatrice, che amava la complice de' suoi misfatti, cercò di riconciliarli, e ne venne a capo senza gran difficoltà. Coloro, che intraprendevano di giustificare Antonina, erano certi di ritrovare un valido avvocato nel cuore del marito. Teodora trattò crudelmente tutti coloro che avevano contribuito a far aprire gli occhi a Belisario sopra la sua condotta. Fozio avea fatto prigioniero Teodosio in Efeso, e lo aveva trasportato in un castello in Cilicia. Fu costretto da una dolorosa tortura a manifestare dov'era. Teodora fece ritornare questo scellerato, lo restituì ad Antonina lo alloggiò nel suo palazzo, e minacciò l' impero di dargli il comando delle armate. Fozio fu per tre anni rinserrato in un orribile carcere, d' onde finalmente fuggito riparò in Gerusalemme, dove prese il nome di Fotino, e stette nascosto in un monastero, di cui fu abate in appresso. L' impero perdette in esso un giovane guerriero, allevato ed istruito sotto Belisario, e il cui valore dava le

più alte speranze. (*Proc. anecd. c.* 23., *Theoph. p.* 204.)

Poco prima queste due femmine, le quali non conoscevano che la fraude e la menzogna, le avevano poste in opera per ruinare un uomo, che la giustizia avea diritto di castigare. Giovanni di Cappadocia prefetto del pretorio tiranneggiava da dieci anni l' impero. Teodora chiudeva gli occhi su tutte le sue ingiustizie, ma non gli perdonò di aver più volte tentato di screditarla presso l' imperatore; e diliberò di prevenirlo. L' impresa era dilicata; il prefetto godeva la fiducia del suo padrone; ma aveva altresì tanti vizj, da esser preso di mira da' nimici. La sua smisurata ambizione gli faceva prestar fede alle predizioni di certi impostori, i quali gli promettevano la corona imperiale. Teodora si propose di attaccarlo dal lato più debole, comunicò il suo disegno ad Antonina, la quale gli offerse tutti gl' ingegni della sua astuzia. Il prefetto aveva un' unica figliuola, chiamata Eufemia. Giovane ancora ed inesperta si lasciò cogliere a' vezzi di Antonina, la quale non cessava di mormorare contro Teodoto e Giustiniano, dicendo che erano mostri d' ingratitudine, che dovevano tutto a Belisario, e che lo ricompensavano solo con maltrattamenti e disgrazie. Le faceva intendere, che se suo padre prestar si volesse al pubblico

interesse, tante ingiustizie sarebbero presto risarcite. Il prefetto, comunque consumato nell' arti cortigianesche, si lasciò ingannare dalla sua ambizione, ed inciampò nella rete. S' accordò per una conferenza notturna con Antonina in un sobborgo di Calcedonia. Teodora informò l' imperatore delle perfide disposizioni di Giovanni di Cappadocia. L' eunuco Narsete, e Marcello comandante delle guardie del palazzo, ebbero l' ordine di andare con alcuni soldati a nascondersi nel luogo della conferenza, e di uccidere all' istante il prefetto, se i suoi discorsi facessero conoscere, ch' egli era reo. Vuolsi però, che l' imperatore sempre affezionato al suo ministro, lo facesse avvertire di sottrarsi a quella conferenza. Ma era giunta l' ora, in che dovevano i delitti di Giovanni di Cappadocia ricevere il loro gastigo. Si portò a Calcedonia, e mentre si obbligava con giuramento a secondare con tutto il suo potere la congiura di Antonina, Narsete e Marcello escono dell' agguato; le guardie di Giovanni accorrono per difenderlo; Marcello è ferito, Giovanni fugge, e ricovera in una chiesa di Costantinopoli. Fu spogliato della sua carica, condotto a Cizico, ed ordinato sacerdote per un enorme abuso, che regnava a que' tempi. Non ne fece mai le funzioni per timore di chiudersi per sempre il varco alle dignità, ch' eb-

be sempre la follìa di sperare. I suoi beni furono confiscati, ma ne salvò una parte; e l' imperatore, per l' antica benevolenza, gli rilasciò quasi tutto il resto, sicchè egli continuava a vivere splendidamente con gran dispiacere dell' impero, da cui era abborrito. Finalmente in capo a quattro anni la pubblica vendetta fu pienamente soddisfatta. Essendo stato Eusebio vescovo di Cizico trucidato in una sedizione, Teodora fece accusare Giovanni come autore di quel misfatto; e benchè non convinto, fu posto in prigione, straziato a colpi di frusta, e costretto a fare in pien tribunale la confessione di tutta la sua vita. Fu fatto poscia imbarcare per l' Egitto senz' altro equipaggio che alcuni miserabili cenci, di cui fu vestito. In tutti i porti, dove il vascello dava fondo, si esponeva Giovanni di Cappadocia sulla pubblica strada, e si costringueva a chiedere la limosina a' passeggeri. Traversò medicando gran parte dell' Egitto fino ad Antinopoli, dov' era rilegato. Ciò diede origine al romanzo della mendicità di Belisario: alcuni scritttori senza critica hanno confusa la disgrazia di questo gran capitano con quella di Giovanni di Cappadocia, ch' era loro men noto. Questo sciagurato prefetto, nel bel mezzo della miseria, non aveva ancor perduto il suo carattere fiscale, ed osò chiamare in giudizio alcuni abitanti d' Ales-

sandria, come debitori dell' erario. Dopo la morte di Teodora ebbe la libertà di ritornare a Costantinopoli, dove morì nella povertà e nel dispregio. (*Proc. pers. lib.* 1. *c.* 25., *lib.* 2. *c.* 3., *id. anecd. c.* 17.)

Teodoto gli fu successore nella prefettura: non era questi un uomo virtuoso, ma non trovandolo Teodora malvagio abbastanza, lo fece accusare di sortilegio e di maleficj; e quantunque il questore Proclo lo avesse dichiarato innocente, fu nondimeno esiliato a Gerusalemme. Gettò dipoi lo sguardo sopra Pietro Barsamete, nel quale riscontrava tutte le qualità, che le potevano piacere. Siro di nazione, dopo aver esercitato l' arte di banchiere, dove non aveva risparmiata cosa alcuna per arricchirsi, fu ammesso nelle guardie dell' imperatore. Divenuto prefetto del pretorio, spiegò tutta la sua abilità, volgendo a suo vantaggio la paga delle milizie, vendendo le cariche ed i governi, che lasciava poscia mettere a ruba da coloro che ne avevano compro il diritto, allontanando gli uomini probi, per impiegare solamente gli scellerati, sopprimendo gli stipendi degli offiziali del palazzo, riducendo le provincie alla penuria, sforzandole a recare a Costantinopoli il loro frumento per rivenderlo ad esse medesime a doppio prezzo, benchè guasto, e degno di esser gettato nel mare. La seta si

traeva dalle Indie per via della Persia; si lavorava a Tiro e a Berito in Fenicia, e di là si diffondeva in tutto l'Occidente. Barsamete s' impadronì di questo commercio; sforzò gli artefici a travagliare solo per lui, e proibì sotto grosse pene di venderne o comperarne da altri che da lui. Vendeva la seta di tintura ordinaria a sei monete d'oro per oncia, lo che equivale ad ottanta lire; e quella di tintura regia quattro volte tanto, lo che rovinò intieramente Tiro e Berito, i cui artefici passarono in Persia. I successori di Barsamete dietro l' esempio di lui divisero col fisco gl' immensi guadagni di quel monopolio. I lamenti di tutto l' impero, le mormorazioni del popolo di Costantinopoli, le minacce de' soldati e più ancora l' enormi ricchezze di questo concussionario fecero da ultimo aprire gli occhi a Giustiniano. Teodora sostenne a lungo un magistrato tanto conforme a' suoi desiderj. Fu d' uopo tuttavia cedere al pubblico odio; ma il sacrifizio non fù intero: venn' egli spogliato della carica di prefetto del pretorio, e gli fu conferita quella di soprantendente alle pubbliche entrate, la quale fu tolta a Giovanni di Palestina maestrato irreprensibile e disinteressato, il quale ne' pochi mesi che occupava quel posto, erasi conciliata la stima universale. Nella nuova sua dignità Barsamete non cangiò

d' indole o di costume. Soppresse quasi tutte le pensioni, che dava il principe; lo che ridusse alla mendicità moltissime famiglie; e tolse eziandio tutte le remissioni, che gl' imperatori solevano fare del resto delle contribuzioni. Scemò il peso della moneta d' oro senza diminuirne il valore. Per un costume introdotto fin dal tempo di Augusto, nella ceremonia de' quinquennali, cioè quando i principi rinnovavano dopo cinque anni la memoria del loro innalzamento all' impero, si distribuivano cinque monete d' oro per testa a' soldati: questa largizione, che non era giammai stata interrotta da pressochè secent' anni, fu abolita per consiglio di Barsamete. (*Proc. anecd. c.* 22. 23. 24. 25.)

Non so se parimente per suo consiglio l' imperatore quest' anno tralasciasse di elegger consoli; ma questa soppressione non recava pregiudizio allo stato. La consolare possanza oscurata da lungo tempo dalla suprema autorità, non era più che un titolo senza realità. La funzione de' consoli si riduceva a far pompa di sè sette volte l' anno con una solenne e magnifica marcia durante la quale gettavano danaro al popolo. Queste spese montavano a duemila libbre d' oro; e siccome pochi consoli erano in condizione di sostenerle, veniva in soccorso l' imperatore, ed il regio erario ne

pagava una gran parte. Marciano avea voluto abolire questa superflua liberalità; ma l'ambizione de' magistrati, e l'avidità del popolo l'avevano perpetuata. Nel 536 Giustiniano la moderò con una legge; affinchè, dic' egli, l'eccesso di tali spese non distrugga il consolato per difetto di persone abbastanza ricche per sostenerle. Non aveva ancora disegno di sopprimere questa dignità; ma sei anni dappoi la lasciò del tutto cadere, non eleggendo più consoli. Basilio fu l'ultimo, e l'anno appresso 542 è segnato ne' fasti e nelle leggi, *il primo dopo il consolato di Basilio*. Si continuò a segnare così la data fino al 587. Allora non si fece uso di altro carattere cronologico che dell'anno del regno, e di quello dell'indizione. Vi si aggiunsero dipoi gli anni di Gesù Cristo; lo che incominciò in Italia fin dall'anno 590, ma più tardi negli altri paesi. Benchè questo anno 541 sia considerato come l'ultimo del consolato, nondimeno i seguenti imperatori, come Giustino secondo, Tiberio, Maurizio ed Eraclio presero ancora alle volte il titolo di console, come si vede dalle iscrizioni. Il consolato aveva durato 1049 anni. (*Proc. anecd. c.* 27., *Novel.* 105., *Baronius*; *Riccioli*, *chr. l.* 8. *c.* 1., *Muratori*, *thesaur. inscript.*)

Dopo la sconfitta de' generali romani presso a Mucello, Totila padrone della campagna pre-

se Cesena, Petrapertusa ed Urbino. (an. 542.) Di là marciò in Toscana; dove non ritrovando alcuna piazza disposta ad arrendersi, passò il Tevere; e senza entrare sul territorio di Roma prese il cammino della Campania. La gran fama di s. Benedetto lo trasse al monte Cassino. Visitò il santo abate; e questo conquistatore, che tremar faceva l'Italia, si appressò con rispettoso timore ad un monaco debole in sembianza, ma ancor egli conquistatore a più buon dritto di Totila. Il santo gli diede alcuni consigli, e gli predisse i principali avvenimenti della sua vita. Il re si avanzò fino a Benevento, che non fece alcuna resistenza, benchè ben fortificata; ne spianò le mura, affinchè servir non potesse di ricetto a' Romani. Si avvicinò poscia a Napoli e non avendo potuto indurre gli abitanti a riceverlo, diliberò di assediarla. Comandava quivi Conone con una guarnigione di mille uomini. Totila si pose a campo da presso alla città, e distaccò una parte delle sue truppe per impadronirsi delle piazze circostanti. Cuma, e molte altre fortezze furono prese. Si trovarono in queste le mogli di alcuni senatori, che il re de' Goti trattò con grande rispetto, e rimandò a' mariti. La qual moderazione gli tornò a grande onore, e ne agevolò le conquiste. Fu in breve padrone della Lucania e dell' Apulia, della Calabria, e del paese de' Bruzj.

L' imperatore privato delle rendite di queste provincie non pagò più le sue truppe d' Italia; e i soldati ridotti a vivere a spese del paese rubavano gli abitanti, e non faceano più conto de' generali.

Per rimediare a tali disordini, l' imperatore mandò in Italia col titolo di prefetto del pretorio quel medesimo Massimino, che tre anni innanzi avea deputato a Vitige. Gli diede autorità sopra i generali, e fece partire con lui una flotta sotto il comando di Erodiano e di Faza, ibero di nazione, e nipote di Perano. Non poteva farsi peggior elezione. Massimino infingardo, timido, ed affatto ignorante nel mestier della guerra, si fermò in Epiro, e vi perdette molto tempo. Demetrio, che partì di Costantinopoli poco dopo di lui, era più coraggioso e più attivo, e aveva servito sotto Belisario in Italia. Approdò in Sicilia; e sentendo che i Napolitani erano ridotti ad una estrema inedia, raccolse molti vascelli che caricò di frumento, ma non potè fornirli di truppe. Frattanto i Goti erano tutti spaventati, e credendo, che Demetrio conducesse agli assediati un possente rinforzo, si disponevano a levare l' assedio, tosto che fosse comparso davanti a Napoli. Invece di profittare di questo errore, Demetrio andò ad approdare a Porto per farvi leva di sol-

dati; ma non potè arrolare alcuno, tanto spavento avevano inspirato i successi di Totila; e fu costretto d'andarsene a Napoli con que' pochi soldati, che condotti aveva da Costantinopoli. Il governatore della città assediata si chiamava ancor egli Demetrio. Era costui un marinaio nato nell' isola di Cefalonia, il quale era divenuto molto abile nella navigazione, e dopo aver prestato segnalati servigi a Belisario nelle sue due spedizioni d' Africa e d' Italia, aveva ricevuto per ricompensa il governo di Napoli Conservando sempre l' asprezza della prima professione, non cessava, dacchè era incominciato l' assedio, d' insultar Totila, e di vomitare contro di lui dall' alto delle mura le più vili e turpi ingiurie. All' avvicinarsi del soccorso ebbe l' accortezza di entrar solo in una scialuppa, e fu tanto fortunato, che raggiunse la flotta. Fece animo al comandante, e lo indusse a fare lo sbarco. Totila ben informato dello stato della flotta, raccolse molte barche leggiere; tosto che i nimici ebbero posto piede sulla spiaggia, si avventò sopra di loro con tal furia, che pensarono solo a fuggire. Non si salvarono che quelli ch'entrarono nelle scialuppe, o guadagnarono il largo, tra i quali v' era Demetrio il comandante. I Goti preseso tutti i vascelli e gli equipaggi. L' al-

tro Demetrio fu fatto prigioniero: gli fu troncata la lingua, e le due mani per punire la sua insolenza, e in tale stato lo si lasciò tornare in città.

Massimino informato di questo disastro temette non gli fosse attribuita a delitto la sua inerzia. Passò adunque in Sicilia; ma la sua naturale timidezza lo ritenne di nuovo in Siracusa. E da ultimo le istanze de' Napolitani, che morivan di fame, le minacce dell'imperatore, ed i rimproveri de' suoi proprj soldati, lo costrinsero a far partire la flotta. Egli non osò imbarcarsi, e lasciò la condotta del soccorso ad Erodiano, a Faza, e a Demetrio, che s' era portato in Sicilia dopo la sua sconfitta. Si avvicinavano a Napoli, quando una violenta procella ruppe i vascelli contro il lido, dove gl' inimici avevano il campo. I Goti entrano tosto impetuosamente in essi; e ritrovando persone già turbate e confuse dalla burrasca, uccidono gli uni, precipitano gli altri nel mare; nulla loro resiste Demetrio è preso, ed Erodiano e Faza si salvano con pochissimi soldati. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 7.)

Totila fece condurre Demetrio con una fune al collo fino appiè delle mura di Napoli, e gli ordinò di esortare gli abitanti di arrendersi: - « Che dovevano ripromettersi ogni cosa dal-

« la clemenza del re, e niente dal potere del-
« l' imperatore, il quale non aveva altri soc-
« corsi da mandar loro dopo la perdita della
« flotta, di cui vedevano i miseri avanzi. » -
Il triste spettacolo di Demetrio, aggiunto a suoi discorsi ancor più tristi, fece perder loro ogni speranza. La città era piena di tumulto e di confusione. Totila si avvicinò in persona, e fatto cenno che lo ascoltassero: - « Amici
« miei, - diss' egli, - noi non siam quà ve-
« nuti per farvi guerra, ma per liberarvi dal
« giogo, che avete ricevuto vostro malgrado,
« e ricompensarvi della vigorosa resistenza,
« che avete opposta a' Romani. Di tutti gl' Ita-
« liani voi siete i soli, che avete segnalato
« il vostro affetto verso la nostra nazione. Met-
« teteci in condizione di farvi sperimentare la
« nostra riconoscenza. Noi sentiamo i vostri
« mali quanto voi medesimi. Non temete più
« nulla dai Romani; la loro fortuna è pas-
« sata. Noi permetteremo a Conone e a' suoi
« soldati di uscire della città. Siamo pronti a
« prestarne giuramento, e a giurare a voi
« stessi, che vi tratteremo come amici e fra-
« telli. » - Queste parole, a cui la fame dava una forza maggiore, non facevano minor impressione sopra il presidio, che sopra gli abitanti. Ciò non ostante Conone, sperando ancora qualche soccorso, e non volendo

mancare al dover suo verso l' imperatore, dimandò un mese di tregua. Totila per fargli conoscere che si lusingava invano, l' accordò per tre mesi. Ma gli assediati non potendo più sopportare la fame, si arresero in capo ad alcuni giorni, e Totila mantenne fedelmente la sua parola.

Fece eziandio più che promesso non aveva, e la guarnigione fu debitrice della sua salvezza alla bontà di questo principe, che trattava da barbaro. Vedendo i soldati romani consunti, e rifiniti dalla fame, e temendo non si procurassero da sè medesimi la morte col soverchio mangiare, pose delle guardie alle porte per impedir loro di uscire e distribuì prima ad essi una leggera porzione di cibo, che andò di giorno in giorno aumentando. Dopo aver loro restituite le forze con questa saggia precauzione, li lasciò uscire, e diede loro de' vascelli per ritirarsi dove più ad essi piaceva. Parecchi restarono al servigio di un vincitore così benefico. Conone e gli altri, vergognandosi di ritornare a Costantinopoli, volevano andare a Roma per mare; ma ritenendogli a Napoli il vento contrario, temettero che finalmente l' umanità di Totila non si stancasse, e questo soggiorno non divenisse loro funesto. Il re scoprendone la inquietudine, li fece adunare, diede loro di nuovo la sua parola, e li rassicurò con tutti i con-

trassegni di sua bontà. Continuando il cattivo tempo, li fornì di cavalli e muli colle provvisioni necessarie pel viaggio, e li fece accompagnare sino a Roma da una scorta de' suoi migliori soldati. Distrusse in appresso parte delle mura di Napoli, come faceva in tutte le piazze che prendeva, per costrignere i Romani a stare all' aperto, dove cercava l' occasione di venire a giornata campale. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 8.)

Questo principe tanto umano verso i nemici, puniva severamente il delitto ne' suoi soldati. Un romano di Calabria venne a chiedergli giustizia contro uno delle sue guardie, accusandolo di aver fatto violenza a sua figliuola. Il reo fu per la sua propria confessione condannato a morte. Essendo costui un guerriero rinomato per valore, i principali offiziali si unirono insieme per chiederlo in grazia. Il re dopo avergli ascoltati con bontà, rispose in questi termini: - « Non mi abbiate in sospetto di crudele: « niuna cosa più mi muove a pietà quanto le « disgrazie de' miei compatriotti. Ma il mag- « gior male ch' io loro far potessi, sarebbe il « lasciare impuniti i delitti. So, che il volgo « chiama clemenza una micidiale indulgenza, « che alimenta e moltiplica i misfatti. Per con- « trario quegli, che con una salutare severità « mantiene l' autorità delle leggi, è considera-

« to come duro ed inumano. La licenza altera
« e confonde così i veri nomi delle cose per
« procacciarsi la impunità. Voi non avete par-
« te al delitto; ma difendendolo ve ne rendere-
« ste complici. Io giudico del pa i reo l'autore
« del misfatto, che colui il quale ne impedisce
« il castigo. Eleggete di salvare od il reo, o
« tutta la nazione. Sul principio della guerra
« noi eravamo potenti e fortunati: il numero e
« la bravura de' nostri soldati, le nostre ric-
« chezze, e le passate vittorie ci rendevano
« terribili. Tutte le fortezze dell' Italia erano
« in nostro potere. L' ingiustizia di Teodato ha
« distrutto il nostro impero: Iddio s' è armato
« contro di noi: egli marciò alla testa di un
« piccolo numero di Romani, e le nostre in-
« numerabili armate dileguarono innanzi a'no-
« stri deboli nemici. Sazio di vendetta, egli si
« volge al presente verso di noi: il forte suo
« braccio solleva quelli che il suo braccio ave-
« va atterrati; noi ci aspettavamo solo la mor-
« te, ed egli ci ha dato la vittoria. Conservia-
« mola colla nostra giustizia; non tiriamo sopra
« i nostri capi il castigo meritato dal reo. » -
Queste sagge riflessioni penetrarono il cuore de' Goti, abbandonarono il colpevole; egli fu giustiziato, e i suoi beni furono dati alla oltraggiata donzella.

Mentre che Totila toglieva l' Italia all'Impero

Cosroe aveva formato il disegno di penetrare nella Palestina, e di mettere a sacco Gerusalemme, dove sperava di ritrovare gran tesori. Appena giunta la primavera, prese quel medesimo cammino, che tenuto aveva due anni avanti risalendo lungo l' Eufrate. Candido vescovo di Sergiopoli, traendo dalle mani del re di Persia i dodicimila prigionieri di Sura, si era obbligato di pagare dugento libbre d' oro nel termine di un anno, sotto pena, mancando, di pagare il doppio, e di essere spogliato della sua dignità. Non aveva per anche adempiuto alla sua parola, quando intese che Cosroe si avvicinava. Andò a gettarsi a' suoi piedi, adducendo in iscusa la sua indigenza, e la durezza dell' imperatore, che aveva negato di soccorrerlo. Il re lo fece mettere in catene, straziare a colpi di frusta, e lo condannò e dare secondo la sua convenzione il doppio della somma promessa. Candido lo supplicò di mandare a Sergiopoli a prendere tutte le ricchezze, che vi erano nella chiesa della città. Cosroe vi acconsentì senza fatica; ma non contento del bottino, comandò ad una corte di Persiani, che andassero il giorno seguente a frugare in tutte le case; ed avevano un ordine segreto d' impadronirsi della città. Un saraceno cristiano, che serviva nell'armata di Cosroe, ebbe notizia di questo disegno ed andò la notte a farne avvertiti gli abitanti

i quali negarono l' ingresso a' Persi. Il re sdegnato fece incontanente partire sei mila uomini per espugnare la piazza, la quale non aveva di guarnigione che dugento soldati. Gli abitanti resistettero sul primo con coraggio; ma non avendo speranza di poter sostenersi lungo tempo, pensavano d' arrendersi; quando quel medesimo saraceno andò di nuovo ad avvertirli, che i Persiani per difetto di acqua sarebbero partiti fra due giorni. Rassicurati da questa buona nuova, continuarono a difendersi, e in capo a due giorni Cosroe, richiamati gli assediatori, levò il campo, conducendo seco Candido, al quale non rendette giammai la libertà. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 20.

Giustiniano non poteva confidare ne' comandanti delle truppe d' Oriente: essi non ardivano di entrare in campagna, e se ne stavano chiusi dentro alle fortezze. Adoperò il suo solito ripiego, e fece partir Belisario, ma senza dargli truppe. Questo generale si portò prontamente nell' Eufratesia. Giusto, uno de' nipoti dell' imperatore, era in Gerapoli con Buzete, e parecchi altri generali. Avendo questi invitato Belisario a venire a chiudersi con essoloro, ne ebbero questa risposta : - « Che se si trattava « solo della sicurezza delle loro persone, egli « seguiva il loro parere; ma che se si trattava « di salvare l' impero, egli era un tradirlo il

« lasciare le provincie in balìà di Cosroe. » - Gli esortava a venire ad unirsi seco ad Europo sull' Eufrate, ch' era il raddotto di tutte le truppe, che poteva raccogliere. Obbedirono, e lasciato Giusto in Gerapoli, si recarono in Europo presso a Belisario. Ma tutte le truppe romane insieme raccolte erano un nulla in confronto dell' esercito de' Persi: conoscendo la loro propria debolezza, tremavano al solo nome di Cosroe.

Questo principe prendeva la via della Palestina, quando intese che Belisario era accampato ad Europo, donde poteva facilmente passare l' Eufrate. Egli non lo conosceva tuttavia che per fama, e non sapeva in quale stato fosse l' armata romana. Temeva che mentr' egli saccheggiava la Palestina, Belisario non facesse rappresaglia sulle terre di Persia. Mandò pertanto Abandano, uno de' suoi segretarj, in sembiante per dolersi che l' imperatore non ratificava il trattato stabilito due anni innanzi, ma in effetto per esaminare le forze di Belisario. Il generale romano ben servito dalle spie, fu avvisato delle intenzioni del re, e per occultargli la sua debolezza, scelse sei mila uomini della più alta statura, e di un aspetto ardito e guerriero: si allontanò con questi come per andare a caccia, e fece passare l' Eufrate a mille cavalieri sotto la condotta di Giovanni, e dell' armeno

Adolio, con ordine di correre continuamente sulle rive del fiume, per far credere che il loro disegno fosse di contenderne il passo. Fece piantar la sua tenda in una pianura diserta; i suoi soldati vestiti, ed armati alla leggera come cacciatori, caracollavano intorno a lui, e quando il deputato di Cosroe arrivò, lo guardarono appena, e lo lasciarono passare con aria d' indifferenza e di sprezzo, come a tutt' altro pensando, ed intenti solo al divertimento. Abandano presentatosi a Belisario, disse: - « Che il re « di Persia maravigliando, che non se gl' inviassero deputati secondo i patti, si era creduto « in obbligo di entrare armata mano sulle terre dell' impero. - Belisario sorridendo rispo« se: - Che la condotta del re era nuova; e « ch' egli veniva a dimostrare la sua premura « di conchiudere la pace con saccheggi e ma« celli. » - Abandano ritornato presso il suo padrone gli esagerò le forze, la fermezza e la fiducia di Belisario, e la qualità de' soldati di lui. Ma ciò che vieppiù atterriva Cosroe, erano que' cavalieri, de' quali ignorava il numero, e che pareva gli volessero impedire la ritirata. Impaurito com' era, diliberò di sforzare il passaggio dell' Eufrate. Il paese, che aveva traversato, era affatto sfornito di vettovaglie, e non gli restava più nulla de' viveri, che aveva seco recati. Belisario non si oppose punto al suo dise-

gno, e ordinò a' cavalieri, che si allontanassero, e lasciassero libero il passo.

Cosroe passò molto al disotto di Europo; lo che era facile a' Persi, che portavano sempre de' ponti volanti. Tosto che fu sull' altra sponda, mandò a Belisario dicendo: - « Ch' egli aveva fatto ritirar le sue truppe per benevolenza verso i Romani, e che ne aspettava i deputati per terminare finalmente l' opera della pace da sì lungo tempo sospesa. » - Belisario fece ancor egli passare l' Eufrate alle sue truppe, e rispose a Cosroe: *Che riceverebbe tra poco nuove dell' imperatore.* Lo pregava nel medesimo tempo di dar prove delle sue pacifiche disposizioni, non commettendo alcuna ostilità sulle terre dell' impero, che aveva a traversare; il re lo promise, a condizione che gli sarebbe dato un ostaggio distinto per la sua qualità. Il generale romano giunto ad Edessa gl' inviò Giovanni, figliuolo di Basilio, il più ricco della città, il quale accettò questa commessione con estrema ripugnanza. In tal maniera Belisario senza sguainare la spada, e pressochè senza truppe seppe mettere in fuga il principe più potente di quel secolo, che marciava alla testa di un' oste poderosa: campagna più ingegnosa e più utile che splendida e gloriosa, dove la testa del generale seppe operar da sè sola, senza impiegare il braccio de' soldati, e liberare l' im-

pero da un pericolo, da cui cento mila uomini, dice Procopio, avrebbero durato fatica a campparlo. Cosroe, il quale non faceva conto delle sue parole, non fu sì tosto a vista di Callinico, che si dimenticò di quella che dato aveva poc' anzi. Si ristoravano allora le mura della città ch' era ancora in gran parte aperta. All' avvicinarsi de' Persi, i più ricchi abitanti fuggirono co' loro effetti; gli altri furono fatti prigionieri, e condotti in Persia; e la città fu interamente smantellata. In questo medesimo tempo gli Armeni, che tre anni innanzi s' erano dati a' Persiani, trovando il nuovo governo vie più aspro che non fosse quello de' Romani, ritornarono agli antichi padroni. Quel medesimo Bassacete, ch' era stato capo della ribellione, si portò a Costantinopoli a gettarsi a' piè dell' imperatore, che lo accolse con bontà. Belisario fu richiamato a corso per essere spedito in Italia, dove la cattiva condotta de' generali lasciava un libero corso al valore di Totila. Ma questa ragione non era che un pretesto perchè questo generale fu rattenuto in Costantinopoli per tutto il vegnente anno 543. Esporrò adesso il vero motivo del suo richiamo.

L' imperatore aveva poc' anzi celebrato per la prima volta in Costantinopoli la festa della Purificazione, che fu allora instituita e fissata il secondo giorno di Febbrajo. Ma zelantissimo delle pratiche esterne di divozione e meno at-

tento che Totila a raffrenare il libertinaggio, che audacemente trionfava in corte, sperimentò in questo medesimo anno i più terribili effetti dell' ira divina. Un tremuoto distrusse edifizj, chiese, ed una parte delle mura della città vicino alla porta dorata. Parecchi abitanti rimasero seppelliti sotto le ruine. Subito dopo un flagello più micidiale e più inevitabile spopolò quasi del tutto quella capitale. La crudele pestilenza, la quale saccheggiava a mano a mano da dieci anni tutte le contrade dell' universo, la desolò per quattro mesi. Il numero de' morti sempre più cresceva; e finalmente giunse fino a dieci mila in un solo giorno. Intiere case divennero sepolcri, e tutta la città un vasto cimitero. L' imperatore commise a Teodoro suo referendario la cura di far seppellire i morti, gli diede delle guardie del palazzo, e del denaro dell' erario regio, al quale questo generoso magistrato ne aggiunse molto del suo proprio. Empiuti essendo tutti i sepolcri de' contorni di Costantinopoli, fu preso il partito di trasportare i cadaveri per acqua lungi dalla città. Da ultimo la pigrizia e il languore, ordinario effetto di quest' orribile e fatal morbo, fecero inventare una nuova sorte di sepoltura, che riuscì funesta agli abitanti. Si scopersero le torri fiancheggianti le mura della città, e vi si gettavano dentro i corpi come in pozzi. L' infezione di

tanti cadaveri ammonticchiati gli uni sopra gli altri spargeva la morte nella città, particolarmente quando il vento vi portava queste pestifere esalazioni. Raccontasi, che vi furono tre donne gravide, i cui figli morirono di peste nel loro seno, senza ch' elleno ne restassero attaccate; e che un' altra donna per contrario morì di questo male partorendo, senza che il bambino ne portasse alcun segno. Procopio dice, che gli stravizzi allora cessarono, e che i più dissoluti si diedero ai doveri della religione, non perchè, egli dice, il loro cuore si fosse cangiato, ma perchè si vedevano la morte pendente sopra il capo Quindi a misura che il male scemò di forza, ripigliarono gli antichi costumi, e divennero peggiori che prima non fossero. Ogni maniera di commercio, e tutte le opere furono interrotte. La generale inerzia cagionò la fame, e questa rapì un gran numero di abitanti. (*Theoph. p.* 188., *Ceder. p.* 374., *Anast. p.* 63., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 23., *id. anecd. c.* 4.)

Giustiniano medesimo fu attaccato dal contagio. Un enfiato pestilenziale fece disperare della sua vita, e la notizia della sua morte si sparse in Oriente. Alcuni comandanti delle sue truppe dando troppa credenza a questa novella, ed immaginandosi che Teodora, che detestavano, avrebbe disposto dell' impero dissero altamente, che se fosse eletto in Costantinopoli un imperatore senza loro partecipa-

zione, non vi sarebbero tornati giammai nè essi, nè i loro soldati. Giustiniano riavutosi dalla malattia fu informato di cotesti discorsi da' comandanti medesimi, che scambievolmente si accusarono. Teodora più irritata che il marito, chiamò Belisario, e gli altri offiziali dell' armata. Dopo avergli uditi, si convinse dalla testimonianza di Pietro e di Faga, che questa parola era uscita dalla bocca di Buzete. Lo chiamò a palazzo come per consultarlo intorno un affare importante. Fu tosto caricato di catene, e posto in una tenebrosa e profonda prigione, dov' ella soleva riserrare coloro che voleva far perire; ed egli vi stette due anni e quattro mesi senza vedere la luce. Il carceriere, che andava ogni giorno a gettargli, come ad una fiera, un miserabile alimento, aveva proibizione di aprir bocca. Ricomparve alla fine con grande stupore di tutta la città, che conosceva l'implacabile natura di Teodora. Se Belisario non fu involto nella disgrazia di lui, ne fu certamente debitore alla moglie. Quantunque Antonina non amasse Belisario, e gli facesse continui oltraggi, era tuttavia contenta di averlo a marito, e lo ricompensava della sua sofferenza, coprendolo col credito, che la conformità dei costumi le dava presso l' imperatrice.

Richiamando Belisario, l' imperatore aveva

conferito a Martino il comando generale delle truppe d'Oriente, ed essendosi la collera di Teodora rivolta tutta contro lo sventurato Buzete, gli altri offiziali erano stati rimandati in Mesopotamia. Cosroe proseguiva le sue ostilità, benchè non cessasse di chiedere l'esecuzione del trattato di pace, che doveva fruttargli cinque mila libbre d'oro. Ma Giustiniano non si dava fretta, temendo a ragione, che questa somma, che avrebbe data per comprare la pace, non servisse a fargli la guerra. Nondimeno i deputati incaricati della ratificazione, erano alla fine partiti, quando Valeriano, che comandava in Armenia, fece sapere all'imperatore l'imbarazzo in che si trovava il re di Persia. Questo principe religiosissimo adoratore del fuoco, la gran divinità e l'oracolo dei Persi, aveva passato il verno nell'Ardebigana, dov'eravi il più celebre tempio del fuoco, chiamato Pircete. Questa provincia conserva anche al presente il nome di Arderbigian, cioè una parte dell'antica Media. Cosroe aveva in animo di entrare in primavera sulle terre dell'impero per la Persarmenia. La ribellione di suo figliuolo, e la pestilenza che si diffuse nelle sue truppe, lo costrinsero a tornare in Ctesifonte. A tal nuova Giustiniano ordinò ai suoi generali di entrare in Persarmenia. Si

raccolsero tutti presso Martino, e l'armata romana si tronò forte di trenta mila uomini. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 2.)

Nabedo comandante del paese non ne aveva che quattromila. Si locò tra i monti in un luogo chiamato Anglone. Per renderne l'accesso più difficile attraversò tutti gli aditi di grosse pietre, alberi atterrati, e carra, e fiancheggiò il suo campo di un largo fosso. Pose alcuni drappelli di soldati in imboscata in alcune case icine ruinose e cadenti. I Romani arrivati una giornata lunge da quel luogo, presero una spie degl' inimici, che gl' ingannò facendo creder loro, che Nabedo avesse abbandonato il posto di Anglone, e fosse assai di là lontano. Incontanente si sbandano, e marciano alla rinfusa senz' altro oggetto che quello di predare quel paese ricco e popoloso. Alla vista di Anglone i suoi scorridori vennero ad avvertirli, che i nimici gli aspettavano in ordine di battaglia. Sorpresi da questo impensato incontro, si schierano in fretta il meglio che possono sopra un terreno rotto, ineguale, ingombro d'alberi e di pietre. I Persi, mostrandosi intrepidi e coraggiosi, avevan ordine di tenersi fermi al loro posto. Narsete alla testa degli Eruli attaccò il primo, e pose in fuga quelli che gli erano contrapposti. Tutta l'armata seguiva il suo esem-

pio; quando i Persi nascosti nelle case diroccate escono dall' agguato, assaltano i Romani, e portano dappertutto il disordine e lo spavento. Nebedo fa nel medesimo tempo avanzare il resto delle sue truppe: in quelle strette il numero non dava alcun vantaggio. I Persi opprimono con dardi quella confusa folla di nemici, i quali s' imbarazzano, e si rovesciano gli uni sopra gli altri. Narsete rilevò una ferita mortale, e fu portato fuori della battaglia da suo fratello Isacco. Poco stante morì; perdita pe' Romani irreparabile. Questo prode guerriero, vincitore un tempo di Belisario medesimo, aveva in appresso servito sotto i suoi ordini, e si era segnalato in Italia in tutti gl' incontri. Pochissimi Eruli si salvarono: erano quasi ignudi, e coperti soltanto di una casacca grossolana, e di uno scudo; i loro schiavi mescolati con essoloro combattevano anche senza scudo, non avendo permissione di portarlo se non dopo che s' erano distinti con qualche fatto d' armi. Furono allora veduti trentamila Romani posti in fuga da quattromila Persi, i quali maravigliati eglino stessi della loro vittoria, e temendo qualche stratagemma non gl'inseguirono se non fino all' ingresso della pianura. Ma lo spavento non terminò col pericolo; i soldati e i capitani alla loro testa fuggivano senza essere incalzati;

i cavalieri correndo a briglia sciolta senza voltarsi indietro, gettando le armi e le corazze, non si fermavano se non quando i loro cavalli cadevano a terra morti di stanchezza. Gl' inimici fecero un gran macello, e molti prigioni. Riportarono una prodigiosa quantità di armi, e di ogni maniera di bagaglie. Adolio passando nella sua fuga vicino ad un castello, per un colpo di pietra morì. Questa fu la sola azione di questa campagna; i generali romani si riserrarono dentro alle piazze forti, e la malattia ritenne Cosroe in Ctesifonte. (*Procpers. l.* 2. *c.* 25.)

Le armi romane non riuscivano meglio in Africa. Per non più ritornare a ciò che accadeva in quella vasta regione, raccoglierò gli avvenimenti di quest' anno, e de' seguenti fino al tempo, in cui l' Africa fu del tutto pacificata. Salomone la governava con saggezza, e le faceva godere da quattro anni le dolcezze della pace, quando il desiderio d' ingrandire la famiglia venne a turbar la sua quiete, e quella pur anche della provincia. Non aveva figliuoli; un accidente lo aveva fatto diventare eunuco sin dalla prima giovinezza; ma tre suoi nipoti, Ciro, Sergio e Salomone, gli tenevano luogo di figli. Li fece venire in Africa, ed ottenne dall' imperatore il governo della Pentapoli per Ciro, e della Tripolitana per Sergio. Questi giovani

immeritevoli, inesperti, altieri pel potere dello zio, si credettero permessa ogni cosa. I Mauri, detti Leucati, vennero in arme e in numero grande alle porte della gran Lepti, residenza di Sergio, chiedendo i presenti, che si solevano far loro in vigor del trattato. Sergio seguì il cattivo consiglio di quel Pudenzio, il quale sin dal principio della guerra contro i Vandali aveva utilmente servito i Romani. Ricevette nella città ottanta Mauri de' più qualificati, dopo aver loro promesso sicurezza, giurando sopra i Vangeli; ed avendogli invitati a pranzo, li fece trucidar tutti, eccettuato un solo, il quale fuggì, e ne recò la nuova a' suoi compagni. Una così nera perfidia sollevò tutta la nazione. I Mauri marciarono a Lepti, e furono vincitori in un primo combattimento; ma Pudenzio vi perdette la vita. Posero in piedi forze maggiori, entrarono nella Pentapoli, e presero Berenice. Ciro non aveva osato aspettargli, e s' era salvato per mare a Cartagine, dove il fratello Sergio andò a raggiungerlo. Antala, re di una altra parte della nazione, era stato fino allora fedele al servigio de' Romani; ma sdegnato per la crudele perfidia di Sergio, si unì agli altri, e marciò verso Cartagine. Era personalmente irritato contro Salomone, il quale dopo aver fatto morire suo fratello accusato di tradimente, aveva tolte a questo principe le provvisioni

di viveri, che ogni anno gli si somministravano. Salomone accompagnato dai suoi tre nipoti andò alla volta de' nimici. e li riscontrò vicino a Tebeste a sei giornate da Cartagine. Sbigottito pel loro numero, volle entrare in negoziazione e fece dir loro, che se avevano qualche ragion di lagnarsi, era pronto a giurare ad essi, che sarebbe data loro soddisfazione. Risposero: - « Che il giuramento, che loro offeriva, si fa-
« rebbe probabilmente sopra que' libri sacri,
« che i cristiani chiamavano Vangeli, e che
« per sapere, se dovevano fidarsi di questo giu-
« ramento la seconda volta, avevano piacere di
« provare con una battaglia, se questi libri i
« quali si pretendeva che fossero divini, ave-
« vano qualche virtù per punire gli spergiu-
« ri. » - Il giorno dopo Salomone sorprese da prima una banda di Mauri carichi di preda. La negativa, che diede di partirla sul fatto fra i soldati, eccitò qualche mormorazione. Sendosi l' armata de' barbari, superiore di molto, ordinata in battaglia, i Romani si portarono alla zuffa senz' ardore e furono battuti. Salomone alla testa delle sue guardie si difese qualche tempo con valore, ma poscia sforzato a cedere al numero, essendo il suo cavallo inciampato, cadde in una fossa, d' onde avendolo tratto le sue guardie tutto infranto e rotto ed inabile a reggersi a cavallo, fu preso ed ucciso dai

Mauri. Tale fu la fine di questo prode capitano. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 21., *Theoph. p.* 56., *Pagi ad Baron*)

L'imperatore gli diede a successore il nipote Sergio Una sì cattiva scelta fu per l'Africa una sorgente di sventure. Questo giovane comandante, presontuoso del pari che inabile ed inesperto, rotto alla dissolutezza, audace, effemminato, avido del bene altrui per profonderlo, abusava continuamente del suo potere, e si rendeva ugualmente odioso agli offiziali, ai soldati ed agli Africani. Tutti i Mauri si riunirono sotto il comando di Antala. Stoza uscì dal suo ritiro, e venne nella Mauritania ad unirsi a loro. Nondimeno Antala, il quale faceva mal volentieri la guerra, scrisse a Giustiniano, che era pronto a depor l'armi, quando richiamasse questo indegno governatore. Ma Sergio aveva sposato la nipote di Antonina, e questa parentela gli procurava in Teodora una protezione più forte che non era tutta l'Africa. Il giovane Salomone suo fratello era vie più malvagio di lui. Credevasi, che fosse morto nella battaglia di Tebeste; ma era stato fatto prigioniero, e per ricuperare più facilmente la libertà, fece credere a' Mauri di non essere che un semplice schiavo vandalo; e disse loro, che aveva a Lariba in quella vicinanza un medico suo amico di nome Pegasio, il quale non negherebbe

di pagare il suo riscatto. Fu fatto venire Pegasio, e gli fu dato Salomone per cinquanta monete d' oro. Tosto che il giovane si vide al sicuro in Lariba, scrisse agl' inimici per insultarli, e far loro sapere, chi egli era. I Mauri sommamente irritati per essere stati ingannati da un fanciullo, si portarono ad assediar la città. Mancavano a questa i viveri; ma non sapendolo, ed oltre a questo punto non intendendosi i Mauri degli assedj e degli attacchi delle piazze, acconsentirono di ritirarsi dopo aver ricevute tre mila monete d' oro. Salomone era debitore della sua libertà a Pegasio: ecco quale ne fu la riconoscenza. Levato l' assedio di Lariba se ne andavano insieme a Cartagine. Siccome questo giovane libertino si abbandonava per viaggio a' più turpi ed infami eccessi, Pegasio si prese la libertà di dolcemente riprenderlo, e la sua libertà fu sul fatto pagata con un colpo di spada, che gli tolse la vita. Salomone poco poi portatosi a Costantinopoli non ebbe altra briga che quella di chiedere lettere di grazia, che ottenne di leggieri. Ma il cielo non gli perdonò. Questo mostro di dissolutezza e d' ingratitudine, essendo partito per andarsene in Oriente a vedere la sua famiglia, strada facendo morì all' improvviso. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 22., *id. anecd. c.* 5.)

Giovanni, figliuolo di Sisinniolo, era un offi-

ciale romano stimato per valore; ma infastidito dell' insolenza di Sergio, che disprezzava, stavasi nell' inerzia, e lasciava che Antala congiunto a Stoza mettesse impunemente a sacco la Bizacena. Finalmente ad istanza degli Africani raccolse alcune truppe, ed indusse l'altro comandante Imerio a venirlo a raggiungere coi suoi soldati. Avendo Imerio preso a marciare, venne a dare in mezzo al campo de' nimici, che non credeva tanto vicino, e fu avviluppato. I suoi soldati si arrolarono sotto le insegne di Stoza. Quanto a lui, i Mauri lo minacciarono di ucciderlo, se non li rendeva padroni di Adrumeto. Si avvicinarono a questa città, ed essendosi fermati a qualche distanza, mandarono Imerio con alcuni soldati a dire agli abitanti, che Giovanni figliuolo di Sisinniolo aveva tagliata a pezzi l' armata de' Mauri, e che sarebbe tra poco arrivato con un numero innumerabile di prigionieri. Per meglio ingannarli, furono fatti comparire a' loro occhi alcuni Mauri carichi di catene. Apersero le porte ad Imerio, ed essendone la sua scorta impadronita, predarono la città, e vi lasciarono una guarnigione. Imerio fuggì durante quel tumulto con alcuni de' suoi, e tornò a Cartagine. Poco poi un prete di nome Paolo trovò modo di rimettere i Romani in possesso di quella città. Essendo andato a Cartagine per sollecitar Sergio

a non lasciare in mano de' barbari una piazza di tanta importanza, non potè da lui ottenere che ottanta soldati. Era questo un debole soccorso; tuttavia egli supplì colla sua avvedutezza. Raccolto un gran numero di navigli e di barche, le caricò di contadini e di marinai travestiti da soldati romani, e quando fu alla vista di Adrumeto, fece dire agli abitanti, che Germano arrivato poc' anzi a Cartagine mandava loro una numerosa armata per mettergli in libertà. Questa nuova riempiè la città di allegrezza, ed agghiacciò di paura la guarnigione. Paolo senza dar tempo nè agli uni, nè agli altri di riconoscere la verità, entra nel porto a vele gonfie, fa man bassa sopra i Mauri, i quali non osano nemmeno difendersi, e s' impadronisce della città. Stoza ed Antala restano ancor essi spaventati ed abbandonano la Bizacena. Ma indi a poco avvedutisi dell' errore, vi rientrarono, e con sanguinosi ed atroci saccheggiamenti presero vendetta del macello della loro guarnigione. (*Proc. and. l.* 2. *c.* 23.)

Attribuivano queste disgrazie alla codardia di Sergio. Giustiniano volendo far cessare i lamenti che ogni giorno riceveva, gl' inviò per collega Areobindo senatore di nascita illustre, marito di Prejetta figliuola di Vigilanza, e nipote di Giustiniano, ma ignorantissimo della

guerra. Fu accompagnato da Atanasio prefetto del pretorio, e da due bravi capitani, Giovanni l' Arsacide e suo fratello Artabado, quel desso, che aveva ammazzato Sitta in Armenia. Questi due guerrieri erano poc' anzi passati al servigio dell' imperatore in tempo che gli Armeni avevano abbandonato il partito de' Persi per rientrare sotto l' obbedienza de' Romani. Sergio ricevette l' ordine di far guerra a' Mauri di Numidia, ed Areobindo a quelli della Bizacena. Questi al suo arrivo a Cartagine intese, che Stoza ed Antala erano accampati tre giornate lontano da questa città, presso a Sicca Veneria. Fece partire Giovanni figliuolo di Sisinniolo col fior delle truppe, e scrisse a Sergio, pregandolo di spedire il rinforzo. Questi non fece alcun caso della lettera di Areobindo, sicchè Giovanni fu sforzato a combattere un numeroso esercito con pochissime truppe; Giovanni e Stoza mortalmente si odiavano. Tosto che si videro, corsero l' un sopra l' altro con furore. Stoza ferito a morte cadde di cavallo, e fu da' suoi soldati portato a' piè di un albero, perchè vi rendesse l' ultimo anelito. Nel medesimo tempo i Mauri attaccarono i Romani, e li posero in fuga. Giovanni, vedendosi circondato da ogni parte, gridò che moriva senza dispiacere, poichè aveva ucciso Stoza, e in sul proferire queste parole ricevette il colpo mortale. Stoza re-

spirava ancora, ed ebbe tempo d' intendere la morte di Giovanni, e di dire, che se ne moriva lieto e contento. Giovanni l' Arsacide fu ancor egli ucciso nella battaglia dopo aver segnalato il suo valore. I soldati di Stoza non rimasero senza capitano; si pose alla lore testa un ufiziale, che prese il nome di Stoza il giovane. Giustiniano si avvide troppo tardi, che la discordia fra due comandanti non poteva che nuocere al bene degli affari: richiamò Sergio, e lo mandò a servire in Italia. Areobindo meno malvagio, ma ugualmente incapace, fu solo incaricato del governo. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 24., *Jorn. succes.*, *Vict. Tun.*)

L' ardito ed ambizioso Gontari, il quale comandava in Numidia, formò il disegno d' insignorirsi dell' Africa, e di prendere il titolo di re. Eccitò segretamente i Mauri a marciare a Cartagine, e convenne con Antala di cedergli la Bizacena. Areobindo, ignaro di questa frode, richiamò Gontari per opporlo a' nimici; e guadagnò uno de' re mauri di nome Cuzina, il quale gli promise di abbandonare Antala nella zuffa, e di unirsi ai Romani. Comunicò questo segreto a Gontari, il quale non indugiò a farne avvertito Antala. Questi non ne diede alcun indizio al compagno, cosicchè i due principi proseguirono a marciare verso Cartagine; Cuzina obbligatosi a tradire i Mauri, ed Antala

d' intelligenza con Gontari che tradiva Areobindo. Gontari diliberato di sbrigarsi del suo generale, credeva di occultare il suo misfatto facendolo perire in battaglia. Lo persuase a mettersi alla testa dell' esercito per andare a combattere i Mauri, che si appressavano alla città. Si doveva marciare contro i barbari al primo levar del sole; ma Areobindo, che non aveva mai indossato corazza, e temeva i pericoli, passò una parte del giorno nel farsi accomodare l' armatura, e il rimanente in diliberare, s' era bene il mettere a ripentaglio la sua vita. Gontari imaginando finta la dilazione, e discoperta la sua trama, si determinò di levarsi la maschera, e d' insignorirsi di Cartagine. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 26.)

Il giorno appresso fa prendere le armi ai soldati, e s' impadronisce delle porte della città. Parla alle truppe, e descrive ad esse Areobindo come un codardo, il quale aspetti solo il momento di fuggire con Atanasio, e di portar via il denaro dell' armata, che lascierà perir dalla fame e dal ferro de' Mauri. - « Preveniamo il « loro disegno, soggiunse, facciamoli prigionie- « ri. Io co' tesori, che sono in serbo, saprò pa- « gare tutto ciò che vi è dovuto. » - I soldati gli fanno applauso, e lo acclamano loro generale. Areobindo avvisato di questa ribellione, avrebbe abbandonato all' istante Cartagine, se il

tempo contrario non gli avesse impedito di salpare. Artabano lo rassicura; raccoglie prontamente i suoi Armeni cogli altri soldati, che gli si erano conservati fedeli, e lo induce a marciare incontro a Gontari. Si combatte con furore; Artabano taglia a pezzi quanti se gli paran dinanzi. I sediziosi cominciano a piegare, quando Areobindo, il quale non aveva mai veduto il sangue, spaventato da sì terribile strage prende la fuga, e ripara in una chiesa alla spiaggia del mare, dove avea fatto ritirar la moglie, e la sua famiglia. Le truppe fuggono dietro l' esempio di lui, ed egli medesimo è strascinato da' fuggitivi. Gontari s' impadronisce del palazzo e del porto. Fa venire Atanasio, vecchio timido, il quale prende con lui il linguaggio di adulatore, e ne approva la condotta. Manda Reparato vescovo della città a sicurare Areobindo, che non sarà maltrattato, se viene da sè a palazzo; ma che se resiste, non deve aspettarsi, che la morte. Areobindo non si arrese se non ad una condizione, che merita d' essere osservata, perchè ci ricorda un singolare costume di que' tempi. Questa si fu, che il vescovo battezzerebbe un fanciullo, e darebbe parola per Gontari giurando sopra il fonte battesimale. Dopo questo giuramento, Areobindo vestito di casacca da schiavo accompagnò il prelato, e si portò a palazzo. Arrivato alla pre-

senza del tiranno, si prostra a' suoi piedi, e stendendogli le braccia, gli presenta il libro de' Vangeli e il fanciullo, ch' era stato poc' anzi battezzato come testimone dinanzi a Dio del giuramento di Gontari. Questi lo fa alzare, e gli promette di farlo partire il giorno seguente insieme colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Lo invita a cenar seco con Atanasio, gli dà il luogo di onore, e lo fa poscia dormire in un appartamento del palazzo. Areobindo si credeva fuor di pericolo, quando vide entrar le guardie del tiranno, le quali lo uccisero malgrado alle sue grida, e alle sue lamentevoli preghiere. Fu lasciata la vita ad Atanasio per disprezzo della sua vecchiaja. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 26., *Vict. Tun.*)

Gontari fece recare ad Antala la testa di Areobindo; ma gli aveva promesso di dividere con lui il denaro e i soldati, lo che negò di fare. Antala offeso di questa infedeltà, diliberò di rientrare al servigio dell' imperatore; ed allontanandosi da Cartagine si congiunse e Mercenzio, che comandava alcune truppe nella Bizacena. Il giovane Stoza venne allora ad unirsi a Gontari co' suoi soldati. Frattanto Artabano sulla parola di Gontari si pone nelle sue mani, e dopo avergli promessi i suoi servigi non pensò, che a' mezzi di punire la sua perfidia con un altro tradimento. Il tiranno trattava onore-

volmente la moglie e la sorella di Areobindo; e non fece loro altra violenza, se non che costrinse Prejetta a scrivere all' imperatore, che Areobindo era stato ucciso contro il voler di Gontari, e ch' esse non aveano che motivo di lodarsi della condotta di questo generale. Egli sperava con tali menzogne d' indurre l' imperatore a dargli Prejetta in moglie con ricca dote. Artabano, nel quale il tiranno si confidava, fu spedito a combattere Antala. Le due armate si affrontarono presso ad Adrumeto. Il principe mauro abbandonato da Cuzina prese la fuga sul bel principio del combattimento; ma Artabano anzichè incalzarlo, fece tornare indietro la sua armata. Questo movimento parve agli offiziali partigiani di Gontari un manifesto tradimento, ed uno di loro fu tentato di uccidere Artabano quando rientrò nel campo. L' armeno giustificò la sua condotta col timore, diceva egli, di essere assalito alla schiena da Mercenzio, ch' era in Adrumeto. Persuase ancora a Gontari, ch' egli non aveva tante forze da terminar questa guerra, e che doveva marciare egli medesimo alla testa della sua armata. Il tiranno radunò le sue truppe, fece trucidare tutti coloro che gli erano sospetti, lasciò una guarnigione in Cartagina sotto il comando di Pasifilo suo confidente e gli comandò di sbrigarsi durante la sua assenza di tutti i Romani che restavano, senza rispetto ad alcuno.

Fissata la partenza pel giorno seguente, Gontari convitò tutti gli offiziali della sua armata a lauto pranzo. Artabano colse questa occasione per torgli la vita. Ne commise l' eseguimento alle sue guardie. Artasino l' armeno, che primo doveva ferire il tiranno, pregò Artabano di ammazzar lui medesimo all' istante, se gli falliva il colpo: - « affinchè, - gli « disse, - la violenza del supplizio non mi « strappi di bocca una confessione, che ti sa- « rebbe funesta. » - Aspettarono che Gontari fosse ubriaco: allora Artasino si avvicinò a lui come per parlargli all' orecchio. In quel critico momento Artabano agitato dalle più vive inquietudini si mutò più fiate di colore, ed alcuni offiziali essendosene avveduti indovinarono ciò che si apparecchiava; ma siccome odiavano ancor essi il tiranno, non fecero alcun movimento, ed aspettarono l' avventura in silenzio. Nell' atto che Gontari si volgeva verso Artasino, questi gli menò un colpo di sciabola, che gl' infranse l' osso della fronte, e gli tagliò le dita della mano destra. Quantunque stordito da sì terribile colpo, Gontari si alzava per difendersi, quando Artabano, ch' era alla sua sinistra sul medesimo letto, gli conficcò nel fianco la sua spada fino alla elsa. Il tiranno fece di nuovo uno sforzo per saltar giù del letto, ma tosto ricadde. Arta-

bano ed Artasino secondati dagli Armeni e dagli offiziali romani trucidarono gli amici e le guardie di Gontari. Escono nello stesso tempo del palazzo gridando: *Viva Giustiniano!* A tal grido i fedeli sudditi dell' imperatore corrono alle case de' partigiani del tiranno, ed uccidono gli uni a tavola, e gli altri ne' loro letti. Perì Pasifilo in quella strage. Il giovane Stoza sulla parola di Artabano uscì dalla chiesa in cui s' era rifuggito con alcuni Vandali. Così questo capitano distrusse la tirannia di Gontari, che non aveva durato più che trentasei giorni. Spedì Prejetta all' imperatore, e per ricompensa della sua fedeltà ebbe il comando generale dell' Africa. Ma desiderando appassionatamente di sposare Prejetta, domandò con istanza, ed ottenne subito la permissione di tornarsene a Costantinopoli. Condusse quivi il giovane Stoza, il quale contro la parola data fu impiccato dopo essergli state troncate le mani. Giovanni Troglita, fratello di Pappo, succedette in Africa ad Artabano. Vinse i Mauri, e ritolse loro le insegne, che i Romani avevano perdute nella sconfitta di Salomone. Fu nondimeno vinto egli medesimo in una seconda battaglia; ma ebbe presto un compenso, e profittò meglio della sua vittoria. Inseguì così vivamente gl' inimici, che i più di loro perirono nella fuga con dicias-

sette capitani. Gli altri andarono a cercar sicurezza negli ultimi confini dell'Africa, d'onde non osarono più ritornare. Infine l'anno 548 questa vasta regione allagata di sangue da quindici anni, e coperta di cadaveri e di ruine, cominciò a ripigliare quel ridente aspetto, che le dà la sua fertilità naturale.

In Italia Totila dilatava le sue conquiste. La sua fama gli facea strada dovunque; paragonavansi la giustizia, la temperanza, la umanità di lui con le rapine, le dissolutezze, le crudeltà de' generali e de' soldati romani. Desideravano tutti di averlo a padrone, e prima di attaccare una città, egli si era già cattivato il cuore degli abitanti. Costanziano scrisse all' imperatore, che le sue forze non erano bastanti a far fronte a sì formidabil nimico, e alla sua lettera sottoscrissero tutti i generali. Totila dal canto suo scrisse al senato di Roma; gli rammentava i benefizj di Teodorico e di Amalasunta, e raffrontava la tirannia de' ministri e dell' imperatore, le crudeli vessazioni del soprintendente Alessandro, la barbarie de' generali e de' soldati, che tenevano gl' Italiani nella più dura schiavitù sotto il pretesto di difenderli: - « Noi vi abbiamo « già in parte vendicati, - soggiugneva; - « secondateci per trarvi dall' abisso in cui vi « ha precipitati la vostra imprudenza. Un vo-

« lontario ritorno ci proverà, che la vostra di-
« serzione fu sforzata. Sacrificate alla vostra
« presente sicurezza le speranze, con che lo
« imperatore vi lusinga, e vi mena in paro-
« le. » - Essendo questa lettera stata recata al senato da alcuni prigionieri, a' quali Totila diede la libertà, Giovanni il Sanguinario, che comandava in Roma, impedì che le fosse data risposta. Totila ne scrisse una seconda, nella quale si obbligava co' più sacri giuramenti di non permettere che alcun Romano patisse da' Goti alcun maltrattamento, nè alcun danno. Fece fare parecchi esemplari di questa lettera, i quali furono ritrovati una mattina affissi ne' luoghi più frequentati di Roma senza che si potesse scoprire da chi erano stati introdotti. Il sospetto cadde sopra i preti Ariani, i quali furono cacciati dalla città. Totila nulla più sperando dalla buona volontà de' Romani, mandò in Calabria un distaccamento della sua armata per assediare Otranto, e marciò verso Roma col rimanente delle truppe. Frattanto l' imperatore non potendo più confidare ne' generali, che aveva in Italia s' indusse finalmente a rimandarvi Belisario. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 9.)

Fine del Tomo V.

INDICE

TOMO VI. PARTE I.

LIBRO XL.

Giustino imperatore, e suo carattere. Giustiniano nipote di Giustino. Moglie di Giustino. Giustino si dichiara pe' cattolici. Procaccia la riconciliazione colla Chiesa Romana. Esito di questo affare. Espulsione di Severo. Ristabilimento della pace nella chiesa di Oriente. Morte di Amanzio e de' suoi complici. Assassinamento di Vitaliano. Orribili disordini cagionati dalle fazioni del circo. Punizione de' faziosi. Consolato di Giustiniano. Zantio, re de' Lazi, riceve la corona da Giustiniano. Cabado se ne sdegna. Perfidia di Ziligdete punita. Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. Consiglio di Proclo. Conferenza tra i Romani e i Persi. Disgrazia de' deputati. Manichei trucidati in Persia. Legge di Giustino contra gli eretici. Gurgeno re d' Iberia si mette sotto la protezione di Giustino. I Persiani s' impadroniscono dell' Iberia. Principj

di Belisario. Guerra degli Etiopi e degli Omeriti. Crudeltà di Dunaano re degli Omeriti. Arditezza di un saraceno. Elisbaano re di Etiopia ristabilisce il cristianesimo presso gli Omeriti. Dissensione di Giustino e di Teodorico per causa degli Ariani. Morte di Boezio e di Simmaco. Condotta e morte di papa Giovanni. Distruzioni e rifacimenti di città. Incendio e tremuoto in Antiochia. Giustino ristora questa città. Morte di Teodorico. Governo di Amalasunta. Atalarico riconosciuto re dall' Italia e da Giustino. Giustiniano Augusto. Morte di Giustino. Pag. 3

LIBRO XLI.

Giustiniano succede a Giustino. Ritratto di Giustiniano. Sopra gli aneddotti di Procopio. Caratteri di Giustiniano, e dell'imperatrice Teodora. Famiglia di Giustiniano. Consolato di Giustiniano. Movimenti degli Eruli. I Persiani sconfitti. Gli Zani sottomessi all' impero. Parecchi Persiani si danno ai Romani. Boarex regina dei Sabiri, combatte pei Romani. Gorda re degli Unni si fa battezzare, e perde la vita. Prima impresa di Germano. Antiochia denominata Teopoli. Prime

leggi di Giustiniano. Edifizj di Giustiniano. Palmira riedificata. Nuovo acquisto in Arabia. I Romani battuti da' Persi. Ribellione de' Samaritani. Conseguenze di questa ribellione. Scandali repressi. Proibizione di fare eunuchi. Calamità nell'Oriente. Condotta di Giustiniano verso i pagani e gli eretici. Continuazione della guerra di Persia. Disposizione dell'esercito di Belisario. Preludj della battaglia. Lettere reciproche de' due generali. Battaglia di Dara. I Persi vinti in Armenia. Seconda sconfitta di Mermoroe. Il re di Persia rigetta la pace. Mondone si dà a Giustiniano. Sclavoni sconfitti da Chilbudio. Origine e costumi degli Sclavoni. Scorrerie di Alamondiro. Rivoluzione presso gli Omeriti. Giustiniano ricorre agli Etiopi e agli Omeriti. I Persiani passano l'Eufrate. Belisario è costretto a combattere. Battaglia di Callinica. Azarete è mal accolto da Cabado. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. Belisario richiamato. Successi de' Romani in Mesopotamia ed in Armenia. Attacco di Martiropoli. Morte di Cabado. Scorreria degli Unni. Negoziazione di pace. Congiura contro Cosroe. Morte di Adergudumbado. Ingratitudine di Cosroe ver-

so Mebodete. Cometa, ed incominciamento di una peste di cinquant' anni. Sedizione in Antiochia. Cagioni di una sedizione in Costantinopoli. Il popolo si solleva con furore. Continuazione del tumulto. Belisario attacca i sediziosi. Teodora rassicura l' imperatore. Ipacio acclamato imperatore. Giustiniano si presenta al popolo. Condotta d' Ipacio. Orribile macello. Punizione de' colpevoli. Tranquillità restituita a Costantinopoli. Precauzione dell' imperatore 69

TOMO VI. PARTE II.

LIBRO XLII.

Stato dell' Africa sotto i re vandali, e successione di essi. Ilderico deposto dal trono da Gelimero. Lettere reciproche di Giustiniano e di Gelimero. Giustiniano propone la guerra nel suo consiglio Giovanni di Cappadocia vi si oppone, ma l' imperatore si determina a farla. La Tripolitana e la Sardegna si staccano dai Vandali. Descrizione dell' esercito e della flotta. Partenza e viaggio di Belisario. Proseguimento del viaggio. Arrivo in Sicilia. Sbarco in Africa. Nascita di una

abbondante fontana. Primi successi di Belisario. Marcia verso Cartagine. Morte d' Ilderico. Sconfitta di Ammata. Belisario incoraggia le sue truppe. Fuga di Gelimero. Belisario arriva a Cartagine. Avvicinamento della flotta. Ingresso di Belisario in Cartagine. Tranquillità nella città. Bella azione di Diogene. Gelimero implora invano il soccorso di Teudi. Condotta de' Mauri in questa guerra. Zazone ritorna in Africa. Tentativo di Gelimero sopra Cartagine. Belisario marcia contro a' nimici. Battaglia di Dricamaro. Gelimero abbandona il suo campo. Conseguenze della vittoria. Morte di Giovanni l' Armeno. Gelimero assediato sopra una montagna. Tesori di Gelimero in potere di Belisario. Le isole si arrendono a' Romani. I Goti contendono il possesso di Lilibeo. Miseria di Gelimero assediato. Lettere di Fara e di Gelimero. Gelimero si arrende. Belisario lo riceve in Cartagine. Belisario cade ingiustamente in sospetto. Ribellione de' Mauri. Trionfo di Belisario. Gelimero presentato a Giustiniano. Annientamento de' Vandali. Leggi per l' Africa. Rifacimento delle città. Si ristabilisce la religione in Africa. Fasto e gran potere di Teodora

Giovanni Cottisti ribellato e trucidato. 187

LIBRO XLIII.

Giustiniano prende a comporre un nuovo corpo di diritto. Prima edizione del codice. Compilazione del Digesto. Pubblicazione degl' Instituti. Metodo prescritto a' professori. Seconda edizione del codice. Le Novelle. Storia del corpo del diritto di Giustiniano in Oriente ed in Occidente. Zamanarso re d'Iberia si reca a Costantinopoli. Saggio governo di Amalasunta. Atalarico si dà alla dissolutezza. Amalasunta rassoda la sua autorità. Raffrena le ingiustizie di Teodato. Negoziazione di Amalasunta con Giustiniano. Teodato succede ad Atalarico. Dissimulazione di Teodato. Fa imprigionare Amalasunta. Pietro mandato a Teodato. Morte di Amalasunta. Giustiniano si apparecchia alla guerra. Belisario passa in Sicilia. Conquista della Sicilia. Nuove proposizioni di Teodato. Il papa mandato a Costantinopoli. Morte di Mendone. Teodato manca di parola. Giustiniano si impadronisce della Dalmazia. Guerra dei Mauri in Africa. Battaglie di Mamma, e

del monte Burgaone. Singolar certame di Altia capitano romano, e Yabda re de' Mauri. Spedizione di Salomone in Numidia. Saccheggiamenti in Sardegna. Cagione di una ribellione di soldati in Africa. Congiura contro Salomone. Ribellione in Cartagine. Fuga di Salomone. Stoza capo de' ribelli. Belisario arriva in Cartagine. Combattimento di Membreso. Perfidia di Stoza. Belisario passa in Italia, e marcia verso Napoli. Gli abitanti rigettano le sue proposizioni. Assedio di Napoli. Strada aperta per un acquidotto. I Romani penetrano per questa via. Presa di Napoli. Morte di Pastore e di Asclepiodoto. Teodato si reca a Roma. Vitige, eletto re, uccide Teodato. Va a Roma. Cede a' Francesi ciò che restava in Gallia agli Ostrogoti. Belisario entra in Roma, e la fortifica. Tutta l' Italia meridionale sottomessa a Belisario. Fenomeno. 272

TOMO VI. PARTE III.

LIBRO XLIV.

Vitige manda deputati a Giustiniano. Spedizione de' Goti in Dalmazia. Vitige e-

sce in campagna, e si avvicina a Roma. Combattimento di Belisario contra i Goti. I Goti sono rispinti. Attività di Belisario. Disposizioni per l' assedio di Roma. Deputati di Vitige a Belisario. Macchine da guerra degli assediatori e degli assediati. Attacco della porta Salaria. I Goti rispinti al mausoleo di Adriano. Gli abitanti confidano nella protezione di s. Pietro. Sortite degli assediati. Belisario chiede soccorso all' imperatore. Mette fuori le bocche inutili. Precauzioni per la sicurezza della città. Alcuni pagani tentano di aprire il tempio di Giano. I Goti s' impadroniscono di Porto. Belisario fa attaccare i Goti da piccioli distaccamenti. Vitige lo vuole imitare, ma senza successo. Belisario si apparecchia ad una battaglia. Uso che Belisario fa della sua infanteria. Disposizione di Vitige. Battaglia di Roma. Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone, e innanzi a Roma. Singolare avventura di un romano, e di un goto. Temerità di Corsamante. Combattimento sotto Roma, e nelle pianure di Nerone. Fame in Roma. Disposizioni di Belisario per sollevare la città di Roma. Arrivo di un rinforzo, Nuovo combattimento di Belisario. Viti-

ge manda deputati a Belisario. Risposta di Belisario. Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma. Tregua vantaggiosa ai Romani. Attentato e morte di Costantino. Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma. Giovanni mette a sacco il Piceno. L' assedio di Roma è levato. Condotta di Giustiniano negli affari della Chiesa. Sedizione di Alessandria per motivo di religione. Deputati di Giustiniano al papa. Papa Agapeto a Costantinopoli. Silverio papa è esiliato e muore. Descrizione, dedicazione e clero della chiesa di s. Sofia. Germano mandato in Africa. Marcia contro Stoza. Battaglia di Scale. Congiura di Massimino 359

LIBRO XLV.

Scorrerìa de' Bulgari. Ritirata di Vitige. Presa di una fortezza. I Goti assediano Rimini e Milano. Attacco di Ancona. Arrivo di Narsete in Italia. Unione di Narsete e di Belisario. Bambino allattato da una capra. Si leva l' assedio di Rimini. Dissensione di Narsete e di Belisario. Narsete si oppone ai disegni di Belisario, e si separa da lui. Urbino si arrende. Presa di Orvieto. Orrenda fame in

Italia. Continuazinne dell' assedio, presa e saccheggiamento di Milano. Narsete richiamato. Vitige implora il soccorso dei Lombardi e de' Persi. Disposizioni di Cosroe. Deputati di Vitige a Cosroe. Affari di Armenia. Morte di Sitta. Perfidia di Buzete. Ambasciata degli Armeni a Cosroe. Giustiniano procaccia di calmar Cosroe. Entra in negoziazione con Vitige. Assedio di Fiesole e di Osimo. Osimo è bloccata. Continuazione dell' assedio di Osimo e di Fiesole. Spedizione di Teodeberto in Italia. Ritirata de' Francesi. Tradimento scoperto. Combattimento sotto Osimo. Fiesole ed Osimo si arrendono. Belisario marcia verso Ravenna. Ambasciata de' Francesi e de' Romani a Vitige. Vitige entra in trattato con Giustiniano imperatore. I Goti dell' Alpi Cozie si arrendono a' Romani. Giustiniano accorda la pace a Vitige. I Goti offrono la corona a Belisario. Belisario entra in Ravenna. Tutti i Goti si arrendono a Belisario. Uraja rigetta la corona. Ildibado re offre invano la corona a Belisario. Belisario conduce Vitige a Costantinopoli. Elogio di Belisario. Invasione degli Unni. Giustiniano ristora le città ruinate dai barbari. Salomone mandato in Africa.

Spedizione di Salomone contro i Mauri. Yabda sforzato nel suo ritiro. Salomone padrone della Numidia, e della prima Mauritania. 451

TOMO VI. PARTE IV.

Continuazione del libro XLV. 511

LIBRO XLVI.

Cosroe marcia in Siria. Presa di Sura. Infinta dolcezza di Cosroe Cattiva condotta de' Romani. Geraplo si riscatta del saccheggiamento. Presa di Berea. I Romani ricusano di ricomprare la Siria. Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea. Antiochia assediata. Attacco delle mura. I Persiani s' impadroniscono detta città. La riducono in cenere. Condizioni di pace accettate dai Romani. Cosroe in Seleucia in Dafnea, in Apamea. Perfidia di Cosroe. Passa l' Eufrate. Vano tentativo sopra Edessa. Generosità di quelli di Edessa renduta inutile dall' avarizia di Buzete. Vano attacco di Dara. Nuova Antiochia fabbricata in Persia. Ristaurazione di Antiochia. I Goti ricominciano la guerra in Italia. Vessazioni di Ales-

sandro Logoteto. Successi e morte d' Ildibado. Erarico e Totila re de' Goti. Verona presa e ripresa. Totila anima le sue truppe. Battaglie di Faenza e di Mucella. I Lazi chiamano Cosroe. I Persi rispinti davanti Petra. Presa di Petra. Belisario in Dara. Battaglia vicino a Nisibi. Presa di Sisaurana. Perfidia di Areta. Malvagità di Antonina. Disgrazia di Giovanni di Cappadocia. Carattere dei suoi successori. Consolato abolito. Conquiste di Totila. Cattivi successi de' Romani. Distribuzione della flotta di Massimino. Napoli si arrende a Totila. Umanità di Totila. Tratto di giusta severità. Terza spedizione di Cosroe. Belisario torna in Oriente. Belisario inganna Cosroe. Cosroe torna in Persia. Tremuoto e pestilenza in Costantinopoli. Malattia di Giustiniano. Martino succede a Belisario. Sconfitta de' Romani. Morte di Salomone in Africa. Cattiva condotta de' nipoti di Salomo ne. Adrumeto presa e ripresa. Morte di Stoza, e di Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Perfidia di Gontari. Morte di Areobindo. Condotta di Artabano con Gontari. Morte di Gontari, e tranquillità restituita all' Africa. Progressi di Totila 534

HAG 2004376

Digitized by Google